



Diocesi di Alghero-Bosa

Convegno Ecclesiale Diocesano

Famiglia tra fragilità e risorse

Atti del Convegno Ecclesiale 2016
della diocesi di Alghero-Bosa

Famiglia tra fragilità e risorse

*Atti del Convegno
Ecclesiale 2016
della diocesi
di Alghero-Bosa*

Gli atti del Convegno Ecclesiale 2016
sono a cura dell’Ufficio per le Comunicazioni Sociali

Diocesi di Alghero-Bosa

La Chiesa non può fare a meno delle famiglie

È iniziato con l'ascolto dei rappresentanti della realtà diocesana in ambito familiare il sesto Convegno Ecclesiale diocesano, con l'ambizione di individuare le fragilità e le risorse del mondo "Famiglia". Da una parte la catechesi, con il suo compito basilare di portare alla conoscenza di Gesù bambini e genitori, dall'altra parte il nucleo primordiale della vita, fortemente minato dalla storia moderna, ma che, nonostante tutto, continua a rappresentare il primo tassello della società ed il soggetto principale della Chiesa di Cristo. «Che sa-

rebbe la Chiesa senza le famiglie?», ha chiesto ai presenti Don Paolo Sartor, Direttore dell'Ufficio Catechistico nazionale della CEI, mettendo in risalto come sia impossibile, oggi, pensare ad un programma di evangelizzazione e trasmissione della fede che escluda questi protagonisti. Il Vescovo Mauro Maria, nel suo saluto iniziale, ha richiamato i presenti ad una lettura, o ri-lettura, attenta dei Nuovi Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia "Incontriamo Gesù", già ampiamente trattati nel Convegno Ecclesiale diocesano 2015 e che devono ancora essere ben assimilati dalle comunità parrocchiali. La tavola rotonda guidata da don Paolo ha chiamato in

causa una famiglia (Mariangela Oro e Giuseppe Idda), una catechista (Marina Cubeddu), un educatore (Alberto Cosseddu) ed un presbitero (padre Andrea Rossi), ed ognuno ha raccontato la sua esperienza personale nell'intento di testimoniare e raccontare il Vangelo alle persone loro affidate.



E se da un lato la famiglia ha anzitutto evidenziato le bellezza del dono dei figli, che non possono essere mai come i genitori se li aspettano, dall'altra parte l'educatore ha spiegato come sia difficile oggi parlare di famiglia agli adolescenti perché essi stessi non hanno ben chiaro quale sia il suo ruolo nella società, dovendo non più parlare di situazione familiare ma di situazioni familiari, che differiscono molto l'una dall'altra. E se alla famiglia del "mulino bianco", in cui tutti si vogliono bene, si antepone quella dove il divorzio ha spezzato gli equilibri, si capisce subito come possa essere difficile parlare di "famiglia" ai più piccoli. La catechista ha raccontato la bella esperienza

di collaborazione che si può creare tra catechisti e genitori, cercando di far loro comprendere il ruolo di primi testimoni della fede verso i propri figli. Contribuire per la crescita spirituale dei bambini, propri ed altrui, è un compito tanto delicato quanto importante, che non deve spaventare, ma che richiama ad una vera responsabilità.

Lo sguardo del parroco ha messo in evidenza come ci sia, da parte di alcuni genitori, la tendenza ad "abbandonare" i propri figli all'interno delle quattro mura della chiesa, quasi come se quell'ora di catechismo o di celebrazione eucaristica siano valutate alla stessa maniera che a quella di un'ora di baby parking. Sono poi i Sacramenti a

riavvicinare le famiglie alla realtà parrocchiale, ed è proprio in quei momenti che parroci e catechisti possono accorciare distanze lievitate con il passare degli anni. Le relazioni dello stesso don Paolo Sartor e della prof.ssa Franca Feliziani Kanheiser hanno aperto la strada alla riflessione dei dodici laboratori tematici ai quali hanno partecipato circa 200 presenti. La sintesi della psicoterapeuta, le conclusioni del Vescovo Morfino e la Santa Messa hanno chiuso il Convegno, le cui tematiche non possono esaurirsi all'interno dell'evento diocesano, ma richiamano ad uno studio da approfondire in ogni singola comunità locale.

Giuseppe Manunta



Convegno Ecclesiastico
della Diocesi di Alghero-Bosa

**FAMIGLIA
TRA FRAGILITÀ
E RISORSE**

Macomer
17-18 Giugno 2016

Tra fragilità e risorse

Introduzione di Don Gianni Nieddu*

Vi saluto tutti con affetto, vi do il mio benvenuto a questo appuntamento che abbiamo, come Chiesa diocesana, ogni anno: il Convegno Ecclesiale. Quest'anno siamo qui a Mamer, gli altri anni lo abbiamo sempre vissuto ad Alghero, ma credo che anche questo sia un segno della manifestazione dell'unica Chiesa diocesana. Vogliamo dire il nostro grazie a don Armando che ci ospita in questa chiesa della Beata Vergine Maria Regina della Missioni, in cui lui è il pastore. Già dall'anno scorso, se vi ricordate, il nostro Vescovo Mauro ha voluto mettere al centro del Convegno Ecclesiale diocesano, la Catechesi. Si voleva in qualche modo rilanciare la Catechesi, ma non perchè non si sia fatto niente in Diocesi: prima del mio incarico a Direttore dell'Ufficio Catechistico altri presbiteri hanno lavorato e si sono impegnati con zelo e con passione. C'è certamente bisogno di continuare questo cammino, anche perchè dobbiamo fare riferimento ad "Incontriamo Gesù", i nuovi Orientamenti della Catechesi che ci stanno accompagnando, che ancora sono da leggere e da meditare, da riscoprire e soprattutto da attuare.

L'anno scorso padre Rinaldo con suor Giancarla, nel tema "Mandati a portare il lieto annuncio", ci hanno invitato ad essere tessitori di Vangelo. Ci hanno presentato gli "Orientamenti" e ci hanno dato alcune indicazioni, anche attraverso i laboratori, su quale debba essere lo stile del catechista e dell'educatore. Quest'anno il Vescovo ha detto che era il momento di aprire questi "Orientamenti" e soffermarci su qualche aspetto importante e, oggi più che mai, ci rendiamo conto di come siamo in sintonia con la Chiesa universale. Il Vescovo, ma non solo, tutti i presbiteri della nostra Diocesi che a Gennaio hanno fatto due giorni di aggiornamento proprio sulla Catechesi con relatore il Direttore dell'Ufficio Catechistico della CEI don Paolo Sartor, hanno voluto mettere al centro del discorso la famiglia, i genitori, con tutte quelle problematiche che noi conosciamo bene. Allora abbiamo detto che la giusta occasione sarebbe stata proprio quella del Convegno Ec-



clesiale diocesano, dove insieme riflettiamo ed ascoltiamo delle persone, come don Paolo Sartor e Franca Feliziana Kannheiser, che sono con le "mani in pasta" per quanto riguarda l'aspetto della pastorale familiare. Abbiamo voluto mettere al centro la famiglia con questo titolo "Famiglia tra fragilità e risorse". Ci sono fragilità, limiti che a volte noi mettiamo molto bene in risalto, ma nonostante tutto ci sono delle risorse che un credente non può non sottolineare e mettere in evidenza. Non possiamo dimenticare il cammino che come Chiesa diocesana stiamo facendo che padre Mauro ha voluto donare, con un decennio sulla Parola di Dio, con quella frase che non è solo uno slogan "Dio educa il suo popolo con la Parola". Siamo sempre all'interno di questo ambito e mi sembra che al centro della Catechesi, ce lo dice sia il "Documento base" sia "Incontriamo Gesù", c'è sempre la Parola di Dio.

**Direttore Ufficio Catechistico diocesano*

Una Catechesi che pone al centro la Parola

Introduzione del Vescovo Mauro Maria Morfino

Sentitevi tutti caramente salutati personalmente e personalmente abbracciati. È un convenire, quindi un venire insieme, non è un'accozzaglia di gente che non sa da dove viene e non sa dove va, ma è un con-venire di Chiesa. Ed è in questa connessione che mi par giusto cogliere la verità di questo momento. Ormai è la sesta volta che annualmente ci soffermiamo come Chiesa diocesana. Don Gianni ha ricordato qual'è stato lo starter di questo decennio, ma tutti i giorni la Parola si propone al centro del nostro cammino, delle nostre scelte ed atteggiamenti. C'è stato un filo rosso a partire da quel momento iniziale che ha visto una presenza tanto significativa in quei giorni di Ottobre del 2011 al Calabona ad Alghero, dove il tentativo è stato quello di quantificare in modo un pò più puntuale questo cammino, con una riflessione sia sull'identità della Parola, sia sulla sua ricaduta sulla vita cristiana attraverso quella Lettera Pastorale che uscì nel 2012 "La fede viene dall'ascolto". I momenti annuali hanno visto la ripresa della Dei Verbum, per ricentralizzare ancora una volta - a 50 anni dalla fine del Concilio Ecumenico Vaticano II - la Parola di Dio, elemento non decorativo, non ideologico, non bigotto, ma come anima. Siamo andati avanti agganciandoci all'annuncio di quella stessa Parola al mondo dei giovani: abbiamo spalancato una finestra, bisogna spalancare portoni, porte, finestrini... è tutto da fare! Ci siamo ulteriormente agganciati alla parola di Papa Francesco nell'Evangelii Gaudium sempre con questa particolare attenzione alla Chiesa in uscita, che ha in mano, ancora una volta, la cosa più preziosa cioè Gesù, Parola del Padre. Ci siamo ulteriormente intro-



dotti, lo scorso anno, con il Convegno in compagnia di padre Rinaldo e suor Giancarla - veri maestri e con una ricaduta nei laboratori molto significativa - in cui abbiamo preso in mano "Incontriamo Gesù". Ancora una volta la Catechesi ed il suo ruolo nell'annuncio del Vangelo. Ricordate che uno degli impegni detti da me alla fine del Convegno, riservato a tutti gli operatori pastorali e catechisti, è stato quello di prendere in mano il testo e rileggerlo, nonchè una rimodulazione attraverso il Servizio, riattivato, dell'Ufficio Catechistico, nella persona di don Gianni, che piano piano, attorniandosi di un'equipe diocesana (ma è ancora da arricchire tutto questo discorso) e di tre piccole equipe a livello foraniale, si potesse continuare lo sviluppo dei temi affrontati. Mi soffermo, e chiudo, prima di dare la parola agli autorevoli maestri, che ringrazio sentitamente, sia don Paolo sia la prof.ssa Feliziani, sul bell'editoriale di don Gianni pubblicato sull'ultimo numero di Dialogo "Quale catechesi per la parrocchia oggi?". Mi pare che possa essere uno starter intelligente, che richiama le cose più importanti.

"Un ripensamento si impone se si vuole che le nostre parrocchie mantengano la capacità di offrire a tutti la possibilità di accedere alla fede, di crescere in essa e di testimoniarla nelle normali condizioni di vita" (CEI, Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, n. 7).



Da dove veniamo? A) da una forma di catechesi a cui abbiamo sinteticamente dato il nome di catechismo, che ha come caratteristica di essere una forma scolastica di annuncio della fede (un maestro, un libro, una classe, un metodo, un esame, un cartellino...) - cose ancora molto presenti.. moooooolto... con molte "o" - B) si tratta di una catechesi pensata dentro un particolare dispositivo di IC. È il modello tridentino di IC, che ha due caratteristiche fondamentali: è indirizzato ai piccoli (fanciulli e ragazzi, gli adulti sono considerati già iniziati?!?) e tutto orientato alla recezione dei sacramenti.

Verso dove andiamo? A) Da una parrocchia come "cura delle anime" a una parrocchia missionaria: *"una pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana non basta più. È necessaria una pastorale missionaria, che annuci nuovamente il vangelo"* (n. 1). B) Da un impianto di iniziazione centrato sui piccoli e sacramentalizzato, a un processo di iniziazione che ha come perno gli adulti e non è finalizzato solo ai sacramenti ma alla vita cristiana. C) Da una catechesi per la vita cristiana a una catechesi per l'evangelizzazione e la proposta della fede. La Chiesa di sua natura è missionaria, ha ricevuto dal suo Maestro il mandato ad uscire e annunciare: *Andate e fate discepoli tutti i popoli...* Attenta ai segni dei tempi ha fatto suo questo invito urgente dell'annuncio del Vangelo. È su questo compito che il documento della CEI, *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia* apre gli oriz-

zonti al cambiamento : *“Non si può dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il Vangelo, che si abbia una qualche esperienza di chiesa... c’è bisogno di un rinnovato annuncio della fede. È compito della Chiesa in quanto tale ...”* (N. 6). **Papa Francesco** nell’*Evangelii Gaudium* ha spiegato l’espressione Chiesa in uscita, con la quale ha voluto esprimere la necessità missionaria della Chiesa. Si tratta di impostare una pastorale aperta alla missione che non può più essere autoreferenziale. Bisogna uscire e andare dove si trova la gente e lì evangelizzare. Ciò non vuol dire non preoccuparsi dell’ovile, ma fare del mondo il proprio ovile. *La Chiesa in uscita è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane* (EG 46). Ai molti che si rivolgono alla parrocchia chiedendo un servizio religioso, un sacramento o una bella festa con i coriandoli, noi dobbiamo dare il Vangelo, la Parola e la presenza del Signore Risorto. Questo è il primo cambiamento istituzionale della parrocchia, richiesta dal tempo in cui viviamo: da struttura che offre rifugio e sacramenti a struttura che evangelizza. Che cosa sono i sacramenti senza la memoria cristiana che li rende riconoscibili come “eventi di salvezza” per noi oggi? Certo non una memoria teorica e fuori del tempo: ma un annuncio incarnato nel quotidiano. Tutto questo non può essere occasionale nella vita delle parrocchie, necessita di un impegno: accompagnare le persone a diventare cristiane, costruendo con esse **itinerari** distesi nel tempo, aperti ad ogni possibile scelta, non condizionati dalla fretta di concludere con un sacramento ma caratterizzati dal **primo annuncio di Gesù**: *“Egli è qui per salvare la tua vita. La parrocchia ti accompagna affinchè tu possa salvarla, a poco a poco, trovando in Lui la tua felicità, la tua riuscita e non finisce il suo accompagnamento quando hai celebrato un sacramento, ma solo quando attraverso il sacramento hai imparato a vivere da cristiano”*».

La voce dei protagonisti sulla realtà diocesana

Tavola rotonda

Moderata da Don Paolo Sartor

Abbiamo una famiglia (F) Mariangela Oro e Giuseppe Idda di Cuglieri, un educatore (E) degli adolescenti Alberto Cosseddu di Macomer, una catechista (C) dell'iniziazione cristiana Marina Cubeddu di Alghero, ma anche un presbitero (P) padre Andrea Rossi, parroco di Dualchi e Noragugume.

Solitamente si vanno a prendere "da lontano" le persone che parlano ad una tavola rotonda, invece qui sono venuti a prendere da un paese lontano il moderatore e hanno scelto che le persone che oggi ci aiutano per questo momento, fossero persone della Diocesi. Personalmente penso sia una scelta azzeccata perché si vuole partire da questa tavola rotonda per fare un cammino, descrivendo quello che c'è. Perchè a volte quando arriva qualcuno da fuori, e anche noi lo diciamo battendoci il petto, il rischio è quello che venga descritta una realtà distante da quella della Chiesa locale. Sono stati scelti loro, che hanno accettato con la disponibilità che c'è in una famiglia come sono appunto le nostre comunità, sapendo - ed è il motivo per il quale hanno accettato - che al loro posto poteva essere chiesto a chiunque altro di voi. Quindi parlano loro, non perchè sono migliori o peggiori, ma perchè hanno avuto il coraggio di dire di "Sì" sapendo di partecipare ad una tavola rotonda un pochino ampia. Inizieremo con dare la parola, nell'ordine, a tutti, partendo dalla coppia, poi l'educatore, il presbitero, la catechista. Noi in questo Convegno dedicato alle fragilità e alle risorse della famiglia, inevitabilmente ci occupiamo del rapporto tra famiglia e comunità cristiana; la famiglia nella comunità cristiana. E poi, per chi si occupa di Catechesi, di liturgia, di educazione... ognuno nei suoi campi, ma tenendo presente l'insieme. Do quindi la parola alla famiglia - nella quale si è abituati a darsi la parola e moderarsi - per dire, dal punto di vista di una coppia che tra l'altro quest'anno farà il 25esimo di matrimonio, come vedono il rapporto tra comunità e famiglia.

F: (M) Siamo Mariangela e Giuseppe e apparteniamo alla parrocchia di S. Maria della Neve in Cuglieri e abbiamo voluto caratterizzare questo piccolo intervento ripensando alla nostra storia attraverso un verbo: aspettare, attendere. Questo perchè quando ci siamo incontrati eravamo due ragazzini, io avevo 15 anni e Giuseppe ne aveva 17. Abbiamo avuto tante difficoltà nel percorrere questa strada: un rapporto molto difficile con mio babbo, la lontananza per motivi di studio... per cui siamo arrivati al matrimonio che eravamo trentenni. Abbiamo dovuto aspettare persino la luce elettrica in casa. Tante persone nel nostro cammino hanno tentato di ostacolarci e tante altre ci sono state vicine, facendoci scoprire il fatto che il nostro andare in-

sieme era risposta ad una chiamata. Abbiamo tre figli: Andrea, Miriam e Matteo. Ci sono tante persone che ci chiedono "ma come si fa a stare insieme per così tanto tempo?", visto che dal primo incontro ad oggi sono passati circa 40 anni. Questo nel momento in cui il provvisorio è diventato una norma, l'usa e getta non fa differenza tra le persone e le cose... Trascorrere tutta una vita insieme alla stessa persona, a volte ci sembra quasi un miracolo! Forse il fatto di esserci attesi, di aver esercitato questo atteggiamento dell'attesa, ci ha reso forti, ma questo non vuol dire che siamo la famiglia del mulino bianco, soprattutto perchè abbiamo due caratteri molto diversi: Giuseppe è molto preciso, pignolo, ordinatissimo ed io sono proprio il contrario, disordinata, inizio le cose e non le finisco... Questo ci porta inevitabilmente a scontrarci spesso e la nostra arma di combattimento, quando succedono queste cose, è quella del silenzio. Chiudiamo la comunicazione e ci si limita solo ad un minimo indispensabile e basta. Però poi ti rendi conto che devi riconquistare la persona che hai

accanto, per cui fai l'esperienza del perdono, che è probabilmente quella più difficile. Devi spogliarti dell'orgoglio che hai per indossare l'abito della misericordia, per poter riconquistare la persona che ami. In questo momento stiamo avendo uno scontro con uno dei nostri ragazzi, un momento in cui siamo un pò confusi ed un pò delusi. Questo perchè avevamo fatto dei progetti su di lui e ci siamo accorti che non coincidono con i suoi, sono sogni diversi.

Quindi spesso ci ripetiamo quello che Padre Mauro ci ricorda - i figli sono altro da noi - per cui essendo tutti diversi sarebbe ridicolo pensare che i figli siano a nostra immagine.

(G) Questo è l'errore che puntualmente ci fa ricadere in questi momenti bui, di silenzi, di conflittualità, di incomprensioni, queste cadute che ci sono, penso, in tutte le coppie. Non vorrei che ci vedeste come la coppia-esempio da seguire, anzi io mi considero come un peccatore in cammino, cioè una persona che si rende conto dei propri tanti limiti che ha, però ama mettersi continuamente in gioco, confrontarsi ed andare avanti. Stiamo insieme da 40 anni, abbiamo tre figli, tutti ci dicono "siete una bella famiglia" ed io mi considero fortunato, perchè stare insieme con tante difficoltà, per così tanto tempo, avere dei figli che tutto sommato, con tutte le critiche, allo stesso tempo ti ammirano... c'è solo da ringraziare!

Una delle cose che diceva prima Giuseppe quando ci siamo visti e conosciuti, è che non s'impara a fare i genitori, non c'è una scuola, ma quando sei dentro la crescita dei figli sembra che la scuola abbia bisogno di te, ma sei troppo grande, la parrocchia punta su di te ma ti vuole in un determinato modo... Allora chiedo all'educatore degli adolescenti qual'è il tuo rapporto con le famiglie di questi ragazzi e come sono questi ragazzi nei confronti delle loro famiglie?



E: Quale esperienza? Quando mi sono posto tale domanda ho pensato anche: quale situazione? E la situazione è che non c'è una situazione, ma c'è una molteplicità di situazioni familiari. Questa realtà che vediamo e che viviamo significa anche molteplicità dei rapporti che si vengono ad instaurare tra i ragazzi, tra gli adolescenti ed i genitori. Noi educatori ci poniamo un pò affianco ai ragazzi in questo rapporto. Rapporti che differiscono: talvolta ci sono situazioni nelle quali i ragazzi sono maggiormente accompagnati, dove la relazione educativa è maggiormente curata, ma ce ne sono altre in cui i ragazzi sperimentano l'abbandono e dove ci sono situazioni insostenibili in cui ci si auto-educa. Si cresce da se stessi, da soli. Si dice sempre che l'uomo nasce solo e muore solo, ma sempre più vediamo che l'uomo nasce, cresce solo e muore solo. Ci sono situazioni di ragazzi in cui la libertà viene quasi inibita, alle volte vivono rapporti talmente protettivi in cui il loro desiderio viene messo da parte e questo per noi educatori è una sfida, perché c'è una dimensione umana che viene messa in gioco. Ci troviamo davanti a ragazzi la cui libertà o viene abbandonata o viene inibita, menomata. Anche se c'è questo rischio, esso è anche una grande opportunità perché mai come oggi l'accento è posto sulla libertà umana. Anche la scelta di fede, e questa è una grande ricchezza, diventa una scelta nella quale la libertà entra fortemente in gioco. Noi ci poniamo accanto ai ragazzi, accompagniamo la loro scoperta del desiderio, accompagniamo le loro delusioni e gli aiutiamo anche a superare quelle situazioni di conflittualità che talvolta hanno.

Abbiamo sentito una famiglia che dice "Noi non siamo una famiglia ideale, ma siamo una famiglia e siamo contenti di questo... Non siamo la famiglia del Mulino bianco, cerchiamo di vivere con parole che sono perdono, misericordia, fragilità...". Abbiamo sentito l'esperienza dell'educatore che dice le cose belle che ci sono oggi: come il dono della libertà. Una volta si diventava cristiani perché c'era un filone, nel quale si era tutti dentro, ma oggi è tutto al contrario! Però Alberto ci ha detto che esiste la libertà come dono, ma esistono anche delle difficoltà, fino a quel limite della libertà ed autonomia che può trasformarsi in solitudine. Chiederei a padre Andrea, che tra i suoi servizi ha anche quello della guida di una comunità parrocchiale, se la parrocchia è sempre quell'Osservatorio in cui i casi si toccano con mano? Che cosa ti ha dato, di positivo e negativo, il tuo ministero in quest'ambito?

P: Per quanto riguarda le esperienze umane, ognuno si rifà necessariamente alla sua esperienza personale. Quando parlo di famiglia penso alla mia famiglia di origine dove c'era la mamma, padrona di casa, che pensava a tutto e a tutti; il papà che pensava solo a portare lo stipendio che serviva alla mamma con i bambini, in cui tutto funzionava bene, anche con gli scontri e le difficoltà. Con questa idea di famiglia io divento parroco, quasi inconsapevolmente ad un certo punto della mia vita - perché sono tornato da Parigi, ma dovevo andare in Burundi, per via delle precarie condizioni di salute di mia madre - chiedo al Vescovo se mi accoglie e mi da due parrocchie, e mi trovo buttato in una realtà parrocchiale mai sperimentata. Per cui le famiglie che incontro, le vedo con gli "occhiali" della mia famiglia...

perciò quando ti giri attorno dici "oh mamma, ma che famiglia è quella?". Incontro tante famiglie, ovviamente, e nonostante le mie due parrocchie siano piccolissime, incontro di tutto. Famiglie belle, dove ti piace quando ti invitano a pranzo e ci stai bene, dove curano ed educano i figli e vedi che i genitori tra loro sono onesti, buoni e si amano realmente. Famiglie consapevoli di tutto, rispetto alle famiglie del passato che con tanta sofferenza andavano avanti, ma con meno consapevolezza del mondo. Incontri però anche famiglie diverse, famiglie non-famiglie - sempre secondo il mio modo di vedere - famiglie distrutte dal dolore, famiglie nelle quali è molto sottile il confine tra sanità e malattia.

Faccio due esempi. C'era sempre una mamma che portava la bambina a Messa tutte le Domeniche - perchè io, seguendo le orme del mio predecessore qua presenti, ci tengo che i bambini non frequentino solo il catechismo, ma la Domenica vadano a Messa - e arrivava davanti alla porta, diceva alla bambina "vai al primo banco", e la mamma rimaneva affacciata alla porta finchè la bambina non si sedeva dove la mamma le aveva detto. Quindi la bambina si girava, salutino, e la mamma andava via. Dopo un pò di mesi che tutte le Domeniche si presentava la stessa situazione, ho avuto modo di dire a questa signora

"Sai che mi piace che porti la bambina in chiesa, ma sai cosa stai dicendo a tua figlia? Le stai dicendo che mamma in chiesa ti porta perchè è obbligata a portarti, però lei ha cose più importanti da fare! La messa è una cosa da bambini, per cui mamma poi torna a prenderti!". Da quella volta questa famiglia viene a Messa tutte le Domeniche con i bambini.



Altro esempio. Una giovane coppia, non sposati, lui divorziato e lei molto giovane, viene a chiedermi il battesimo per la propria bambina e mi dicono "Abbiamo già scelto i padrini". Gli chiedo chi fossero e mi dicono "tale", e chiedo se avesse già ricevuto la Cresima. La risposta è stata "No, ma perchè ci vuole la Cresima?". Gli spiego che è necessario e che poi è convivente e non può fare da padrino... "Ma come? Ma noi lo abbiamo scelto!". E poi la madrina, sembrava andasse tutto bene, e dopo qualche settimana si viene a sapere che è incinta e convive anche lei. Spiego la stessa cosa di fronte al loro stupore. Dal punto di vista pastorale, in occasione del battesimo di un bambino, ho incontrato tre famiglie "strane", che però sono venuti a cercarmi per il battesimo del loro bambino ed ammetterlo in questa grande famiglia. Probabilmente non sono consapevoli pienamente di ciò che chiedono, probabilmente vanno evangelizzati, però mi hanno cercato... hanno cercato il prete. Ho quindi spiegato loro, con tutte le motivazioni, che era necessario cercare dei padrini come la Chiesa vuole. Sono andati via delusi però da questo incontro. Due esempi agli antipodi per dire come la famiglia oggi è mutata e mutevole, ma qual'è il nostro ruolo di pastori nei confronti delle famiglie oggi?

Sempre in linea con le domande che si fa una comunità cristiana, pastori, catechisti e le persone che cercano di collaborare al volto missionario di una comunità, sentiamo da Marina, che è una catechista, un'esperienza di catechesi nella quale si tenta di dare particolare attenzione ai genitori. Non ci interessa dal punto di vista tecnico,.. ma capire perché una comunità si pone alla logica di un cammino rinnovato e su che cosa cerca di fare un passo in avanti.

C: Sono catechista nella Parrocchia della Madonna del Rosario in Alghero ed il mio intervento si lega a ciò che ha detto bene padre Andrea, ma soprattutto a quello che c'è scritto nella brochure del sussidio liturgico del Convegno in cui si dice che "la trasmissione della fede presuppone che i genitori vivano l'esperienza reale di avere fiducia in Dio e di cercarlo, e solo in questo modo una generazione narra all'altra le Tue opere". Dico questo perché sono inserita in un progetto parrocchiale, voluto dal parroco Don Pasqualino Ricciu, chiamato "Catechismo in famiglia" in cui una catechista accompagna i bambini alla scoperta dei Sacramenti della Riconciliazione e della Comunione. Non solo i bambini ma gli stessi genitori vengono accompagnati di nuovo alla scoperta di questi sacramenti. Questo perché il nostro parroco si è reso conto di quanto sia difficile per le famiglie di oggi testimoniare e trasmettere la fede ai propri bambini. Parlo anche come figlia: i miei genitori hanno chiesto per me il battesimo, mi hanno iscritto al catechismo per ricevere la Comunione e la Cresima, affidando ad un "estraneo" il suo compito educativo alla fede. Invece, come dico io ai genitori, non sono io la catechista, ma "i primi catechisti siete voi". Io accompagno voi nell'educazione alla fede dei vostri bambini. A parte i vari Sacramenti il "Catechismo in famiglia" in modo molto semplice si articola in tre parole chiave: 1. Accoglienza: perché i bambini, ma soprattutto i genitori hanno bisogno di sentirsi parte di una comunità parrocchiale; 2. Testimonianza: e quindi testimoniare con la propria esperienza di vita ciò che Gesù loro insegnà, e questo devo dire che molto spesso è difficile; 3. Condivisione: aspetto molto bello di questo progetto perché non solo ci si riunisce per il catechismo ma si fanno anche delle feste insieme, delle cene e anche delle giornate di riflessione e di preghiera. Inoltre poniamo un'attenzione particolare alla "casa" facendo capire sia ai genitori, sia ai loro figli, che dev'essere intesa sia come un tetto dove si ha protezione e riposo, ma anche come piccola Chiesa domestica in cui si può vivere tutta la pienezza della vita cristiana. In particolare poniamo l'accento sulla Messa domenicale, questo perché ci siamo resi conto che alla Messa partecipano esclusivamente i bambini, nel senso che il genitore o gli accompagna di fronte alla Chiesa oppure al banco dove c'è il catechista e poi va via e lo riprende al termine della Celebrazione. Oppure se si fermano, resta solo un genitore che di solo è la madre. Raramente si vedono entrambi i genitori, insieme ai figli, alla S. Messa domenicale. Noi cerchiamo di far capire a bambini e genitori, che la messa non è un semplice rito in cui uno assiste pregando, ma che ogni momento della Celebrazione ha un significato molto profondo se viene vissuto concretamente nella vita familiare. Per esempio durante la proclamazione della Parola di Dio i

bambini molto spesso parlano tra di loro, perchè non sono abituati ad ascoltare. In uno dei nostri confronti è emerso che raramente la famiglia mangia insieme, oppure se questo avviene l'attenzione del bambino è indirizzata verso la televisione accesa. Lì ho messo in evidenza la mia esperienza di figlia perchè sia quando ero piccola, sia adesso, quando mangiamo insieme in famiglia la televisione viene spenta, perchè è il momento in cui si dialoga.

Con questo tipo di catechismo abbiamo visto come si creano nuove relazioni tra le famiglie, e soprattutto come i genitori maturano nella loro fede e accompagnano i loro figli non solo nel Sacramento della Prima Comunione e della Cresima, ma anche nel post-Cresima.

Delle frasi che ha detto Marina, che sono le ultime ascoltate, voglio rievocare quella che tante volte capita anche noi di ripetere, ovvero che sono i genitori i primi educatori alla vita e alla fede. Chiedo a Mariangela e Giuseppe, genitori di figli ormai grandi: quando un genitore pensa a questa cosa, che è educatore alla fede, e che è inevitabilmente invitato a dare qualche indicazione sul Credo e a dare testimonianza, voi come reagite?

F: Marina dice giustamente che il genitore dev'essere educatore, dev'essere catechista e si fa in fretta a dirlo, dandolo molte volte per scontato! I fidanzati quando vanno dal prete per sposarsi, e spero di parlare per la maggior parte di noi, le più delle volte non sono preparati per fare questo passo. Vuoi perchè in tanti si riempiono la bocca dicendo che la famiglia è unità, è l'atomo della società... Lo Stato parla di famiglia senza compiere azioni concrete per favorirne la crescita, la Scuola dice che i genitori devono aiutare nel processo di apprendimento, ma poi non si capisce che cosa si debba fare nel concreto, stesso discorso per la Chiesa, dove si vogliono i genitori a Messa, ma la presenza di bambini piccoli crea disturbo. Tutti vogliono la famiglia, ma una famiglia che "non dia fastidio". Come genitori, siamo preparati ad esserlo? Tornando indietro di quarant'anni, ripenso a quando abbiam deciso d'intraprendere il nostro cammino. Sicuramente non avrei mai pensato di rimanere insieme per così tanto tempo, perchè quando c'è l'innamoramento è tutto bello, ma alle prime difficoltà iniziano a rendersi visibili le prime crepe. Invece si va avanti, e cos'è che da la forza di andare avanti? Noi abbiam avuto la fortuna di trovare delle persone che ci sono state vicine e ci hanno seguito. Ma non sempre accade. Ad esempio tutti i giorni ho la difficoltà di essere testimone credibile davanti ai miei figli. Ci sono, ad esempio, alcune Domeniche che o perchè sono stanco dal lavoro, o perchè non ne ho voglia, mi piacerebbe rimanermene a letto e non andare a Messa. Però mi dico: che esempio sto dando ai miei figli se nonostante le difficoltà e la stanchezza non mantengo l'impegno della Messa domenicale? I figli ci guardano, ci osservano, ci giudicano... siamo preparati ad affrontare questa sfida quotidiana? In che modo ci preparamo? Le nostre parrocchie, i nostri educatori cosa fanno? Sappiamo benissimo che in molte realtà non ci sono programmi con queste finalità e, il più delle volte, ci sono quei 3-4 incontri prima del matrimonio che non esauriscono la preparazione dei futuri genitori.

C: Vorrei intervenire dicendo che sicuramente è difficile per un genitore, ma ancora più per un "estraneo" alla famiglia, essere testimone nella fede. Nel senso che come catechisti prepariamo i bambini al Sacramento della Riconciliazione, quindi parliamo del perdono, ma le prime persone che dovrebbero parlar di perdono dovrebbero essere i genitori. Se i bambini non vedono in famiglia che i genitori, dopo un'offesa, non si perdonano, è molto difficile per te che incontri il bambino solo a catechismo e a Messa, insegnare questi valori. Io lo posso anche spiegare, ma se poi si torna a casa e si presenta una situazione totalmente opposta, il bambino si trova molto disorientato!

F: Alberto ha parlato di libertà. A me viene in mente che amare i propri figli, significa garantire loro la possibilità di scegliere. Quindi capita che man mano che crescono abbiano ciò che definisco "una crisi di rigetto" e ci si senta dire "io non ho voglia di andare a Messa". Per cui abbiamo quasi smesso di insistere e comunque noi l'esempio continuiamo a mantenerlo. Loro devono sempre avere la possibilità di fare la scelta, di fare un passo indietro, per cui la mia preghiera costante è quella di affidarli, anche perché mi sono convinta che Dio ha tempi molto diversi dai nostri, e se ora loro non vogliono andare a Messa volentieri, sono sicura che torneranno...



Ecco siamo verso le battute finali e riprendo una parola che diceva Giuseppe: "i figli ci guardano". Leggendo questi giorni ciò che il Papa ha detto ai catechisti e genitori, e ciò che ha detto Sabato al Convegno dei disabili a Roma, Francesco usa due immagini per i catechisti, ma anche per i preti, affermando che è necessario avere udito e orecchio, ma anche di avere occhio. Orecchio, udito, vuole dire ascoltare la Parola, e lo state facendo perché "Dio educa il suo Popolo - anzitutto - con la Parola", ed occhio vuole dire ritrovare lo sguardo del Signore, quando il Signore ti ha guardato, ma anche l'occhio con cui guarda il fratello. I figli ci guardano, ci ascoltano e molte volte non succede proprio nel momento in cui noi lo vorremmo. Dov'è l'occhio, non tanto dei figli, e neanche tanto dei genitori, ma della comunità cristiana? Cosa ascoltiamo? Come osserviamo le famiglie? Questo è ciò che io oggi e Franca domani cercheremo insieme di fare un passo verso una comunità nella quale le famiglie sappiano di poter essere ascoltate e guardate.

Allora chiederei: se noi, come comunità cristiane, dovessimo - osservando - imparare dalle famiglie un paio di cose, cosa potremmo far nostro?

P: La famiglia è il luogo in cui si sta bene, il nido. Io quando sono un pò triste cosa faccio? Vado a casa da babbo, e torno un pò alle origini. Allora le comunità cristiane dovrebbero essere un pò quel luogo, perché ci sente della stessa origine, in cui si condividono gli stessi ideali e si ha, in qualche modo, lo stesso sangue. La seconda cosa: com'è che le famiglie funzionano? Le famiglie funzionano perché ognuno ri-

spetta il passo dell'altro. Prima i genitori si vogliono bene, si mettono insieme, si sposano, aspettano i bambini, il bambino grande deve aspettare il bambino piccolo e deve sapere aspettare il passo del piccolino. I genitori quando hanno i bambini non possono più andare in discoteca, fanno delle rinunce... Il sapersi aspettare per poter camminare insieme.

E: Anzitutto la praticità. Molto spesso nelle parrocchie pecchiamo di poca praticità, pensiamo tante cose ma non riusciamo a realizzarle. Altra cosa è la capacità di sapere cosa serve in quel momento e cosa non serve.

F: In questo momento mi viene in mente l'idea che anche la celebrazione del matrimonio viene fatta in una forma molto privata. Ci si sposa di Sabato e non di Domenica, per cui è un fatto privato, così come lo è il Battesimo. Perciò le comunità e chi le guida dovrebbero avere più attenzione al mettere al centro questi momenti importanti, proprio per far capire che una famiglia che nasce non lo fa per sé, ma nasce per tutte le altre famiglie. Quel bambino che viene portato al battesimo non entra solo nella famiglia d'origine, ma in quella più grande della Chiesa.

Un'altra caratteristica è quella dell'uguaglianza di tutti i figli, anche se oggi la tendenza comune è quella di avere un unico figlio, al massimo due. Nella famiglie con 3, 4, 5 figli, non può esserci la prassi di fare figli e figliastri. Una capacità importante dei genitori dovrebbe essere quella di valutare le differenze dei vari figli, che sono uno diverso dall'altro, e far capire loro che una madre non vuole più bene a uno, rispetto all'altro, ma a tutti in maniera differente. E questo forse nella società di oggi manca a tutti i livelli.

C: La prima cosa che mi viene in mente, come catechista, è quella di partire dal loro vissuto familiare per poi instaurare una catechesi adatta ad ogni singolo bambino. A me le famiglie hanno insegnato tanto, perché sono partita da un tipo di catechismo tradizionale, per poi rivoluzionarlo grazie alla presenza delle stesse famiglie.

Pensate alla vostra parrocchia, pensate alla vostra Chiesa diocesana. Siamo la Chiesa che vuole Papa Francesco? Quella che i Vescovi propongono nel Convegno di Firenze? Una Chiesa dove ci si senta bene insieme, che rispetta il passo di tutti? Una Chiesa concreta e pratica, che rispetta i bisogni? Che ha capacità di scegliere, in una società i cui va bene tutto, basta che non si facciano delle scelte? Una Chiesa in cui ci si abbraccia, ci si vede, non solo formalmente, in cui ci si sente parte integrante insieme? In cui c'è l'uguaglianza di tutti? Un luogo in cui, come in una famiglia, ci si provoca generando un fascio di reazioni?

Ecco io penso che noi potremo già capire che non c'è da un lato la comunità e dall'altro la famiglia, ma scusate, se io da una comunità parrocchiale tolgo le famiglie che cosa rimane? Il prete e qualche altra persona... Allora capite che non possiamo sentirsi soli, come comunità cristiane, al servizio delle famiglie, ma da queste ultime possiamo prendere qualcosa per metterci alla seguela del Signore.

Don Paolo Sartor

Introduzione

Ringrazio anzitutto per l'invito a questo Convegno diocesano che a sua volta, come ricordava il Vescovo, si sviluppa nell'attenzione ad un filo non casuale. Tento allora, rilanciando la tavola rotonda ed offrendo qualche contenuto, di dire come le famiglie a volte sono colte come problema e portano all'interno delle comunità cristiane dei problemi, ma prima ci sono degli ambiti familiari dai quali la comunità cristiana può solo imparare. Quindi la famiglia è anche una risorsa. Mi permetto di trattare questo elemento da un punto di vista che può sembrare laterale e mi sono detto che noi potremo dare qualche esemplificazione, che lasceremo a domani, a chi ricopre il ruolo di catechisti e a coloro che servono la Chiesa in altre dimensioni.

Ho quindi cercato di dire che la famiglia è non solo problema ma risorsa, perchè? Nella tavola rotonda abbiamo detto un pò di cose, qualcuna forse rimasta inespressa ma ben delineata in mente... Ebbene, una cosa che noi come comunità cristiane - comprensive delle famiglie, ma che hanno un compito verso le loro generazioni - difficilmente potremo organizzare senza l'apporto delle famiglie è l'educazione all'amore.

E uno può dire che l'educazione all'amore riguarda Alberto e gli altri amici che sono educatori dei pre-adolescenti, adolescenti... si, fino ad un certo punto! Perchè oggi certi fenomeni sono molto anticipati. Ma anche per un'altra ragione che non è di natura pedagogica, psicologica o psico-pedagogica, ma molto cristiana, teologica e sacramentale. I cammini di iniziazione cristiana che noi offriamo alle nostre comunità partono con il battesimo e, anche se la Cresima viene celebrata per ultima, come logica il punto di arrivo è l'Eucarestia. Ora scusate, l'Eucarestia che cos'è se non il Sacramento nel quale sperimentiamo l'offerta d'Amore che il Signore Gesù realizza Domenica dopo Domenica, giorno dopo giorno, per noi? Partecipazione al mistero della Pasqua che è mistero di Amore, di Croce e di Resurrezione. Allora l'idea secondo la quale catechisti o educatori dei bambini piccoli, o delle elementari ed inizio medie, si occupano della preparazione ai Sacramenti, e poi altri che verranno dopo, se questi ragazzini torneranno, si occuperanno di educazione all'amore, di discernimento su se stessi, non so se veramente sia un altro discorso!

Quello che so è che nelle nostre comunità cristiane facciamo molta

fatica a parlare di questi temi e mi chiedo con voi se uno dei motivi, forse, è che su questo tema la collaborazione tra persone che operano nella parrocchia e genitori, non sia forse quella che potremo auspicare. Questa l'ipotesi dalla quale parto e sulla quale ci ragioneremo insieme.

Quella dell'educazione all'Amore è sicuramente una sfida reale e lo è rispetto ad un passato, che la gente non ricorda, ma che possiamo citare. Un Papa di origine milanesi, Pio XI, che fu Papa di un periodo difficile come quello del fascismo, nella Divini Illius Magistri affermava che l'educazione cristiana non può essere fatta, o giungere dove dovrebbe giungere, se è co-educazione dei sessi - come quando c'erano gli oratori dei maschi e delle femmine - e se l'educazione sessuale non è qualcosa che non c'entra con la fede. Ho citato questo elemento perchè si capisce cosa cambia nell'arco temporale di 80 anni. Solo per questo.

E perchè noi sappiamo che una pastorale che volesse essere di ragazzi, adolescenti, giovani e non fosse anche, non dico educazione sessuale, ma educazione all'amore, che annuncio cristiano riuscirebbe a proporre?

Teniamo presente, come è stato ricordato più volte nella tavola rotonda, che siamo in una società in mutamento dove, se si vuole vedere uno degli aspetti (e ce ne sono tanti) sui quali misurare la differenza, i problemi e come tutti siamo in evoluzione (e talvolta in involuzione), è proprio attraverso queste tematiche. Guardate cosa dice un filosofo aulico come Baumann, «Un tempo nelle nostre società era importante essere di sana e robusta costituzione», si andava dal dottore, ti faceva il certificato che ancora serve per la palestra, ed all'epoca serviva per il servizio militare, «mentre oggi l'imperativo non è questo, ma l'essere in forma». Dove se un tempo ti valutava il medico con dei parametri oggettivi, oggi il riferimento oggettivo non c'è più: essere in forma è qualcosa che percepisce quello che ti guarda, e va già bene, ma è anche qualcosa che percepisci tu. E allora ecco che se questo si intreccia con le esperienze fondamentali del vivere fa sì che nella formazione umana, nell'identità della persona, se l'imperativo è essere in forma, lo star bene con il sorriso a 32 denti come nella pubblicità, voi capite che quello che ci hanno detto i nostri amici sposati da 25 anni, amanti da 40 etc, non ha più un senso.

Per dirlo con le parole precise di Baumann «sciolto da lacci, briglie e catene l'erotismo post-moderno è libero di contrarre e scogliere qualsiasi rapporto di convenienza, ma anche facile preda di forze pronte a sfruttare i poteri di seduzione. L'indebolimento dei legami aiuta la produzione di collezionisti di esperienze che sono anche efficienti consumatori. Ed alla nostra società finchè sono efficienti consumatori, vanno bene!». Tu fai quel che vuoi, basta che ti ricordi alla fine di passare dalla cassa. Poi quello che compri e che lasci, conta meno... basta che alla fine paghi. E se no c'è un problema! Per cui mettiamolo in conto che ci possa essere un pò di resistenza, anche di questo tipo. Lo diciamo serenamente, non ci sentiamo dei perseguitati, lo diciamo pensando che ci sono cristiani che rischiano la vita soltanto per farsi il segno di croce.

Ora se questo è in generale ciò che potremmo descrivere della nostra realtà, noi potremo dire che è in gioco una mutata comprensione della sessualità di fronte alla quale noi ci sentiamo di dire questo: 1. il tema dell'educazione all'amore è nodale, anche proprio come tema di educazione alla scoperta di sé, del proprio corpo, della propria sessualità come linguaggio di relazione: 2. la sessualità si gioca sul piano del desiderio, tenta l'incontro con l'altro. In questo quadro il gesto di Gesù che fa da culmine nell'Eucarestia ha molto da dire. E allora capite quanto conti che nei cammini d'iniziazione, la celebrazione dell'Eucarestia non sia un di più, una cosa strana, ma possa entrare gradualmente in una logica.

1. La grammatica del dono

Tento qualche elemento di grammatica del dono: proviamo a chiederci attraverso 4 elementi, quanto noi potremo dire come comunità cristiane, catechisti ed educatori, quanto già la famiglia dice, o al limite smentisce.

Primo elemento: il primato dell'umana relazione. Ho già accennato - dobbiamo dire che da questo punto di vista già se ne parla ampliamente nel tema della differenza di genere - di come la differenza dei sessi sia secondaria rispetto al primato e all'unità dall'umano. La Scrittura ci dice, e quindi la visione cristiana dell'uomo, che l'umano essendo stato fatto ad immagine e somiglianza di Dio, lo è come dono e come responsabilità. Il fatto che noi abbiamo un corpo ed il fatto che esso sia sessualmente determinato dice che il primato dell'umano dev'essere in relazione. Non c'è solo Adamo, dice il racconto iniziale, e quando è solo dice a Dio, anche con ironia, "eh... non ci siamo!", e Dio dice «Non è bene che l'uomo stia solo». Ma come non è bene che l'uomo stia solo, ci sei tu che sei Dio? Ma c'è bisogno di una relazione di un certo tipo.

Ora capite come questi discorsi, in ambito ecclesiale, non siano affidati solo a persone dello stesso sesso. Il fatto che la catechesi nel nostro paese sia soprattutto un fenomeno affidato alle donne, qualche problema lo presenta, e lo dico con rispetto alle donne. Penso che sarebbero le prime a dire che se almeno nel gruppo catechisti parrocchiali ci fossero 1 o 2 catechisti uomini... senza essere necessariamente marito di qualche catechista...! E la dove c'è, tutto sommato qualcosa cambia!

Domani proporremo con Franca un esempio teso soprattutto ai primissimi anni della vita, che non è l'unica cosa che interessa, tant'è che i laboratori spazieranno arrivando anche alle età successive. Però bisogna partire dall'inizio, giusto?

Ora è vero che capita a volte che ci siano bambini che hanno un unico genitore, per un incidente che conosciamo, o perché c'è una mamma single, una ragazza madre; però quando un bambino ha la fortuna di crescere in casa con due genitori, possiamo dire che è

“

*La Scrittura
ci dice che l'umano
è dono
e responsabilità*

una cosa bella? Possiamo ancora dirlo! Ha ancora un senso dire questo? Noi come valorizziamo questa situazione?

Io penso alla tentazione che abbiamo noi sacerdoti, quando magari vengono a parlarci per chiederci un Sacramento - tipicamente per il battesimo - e solitamente ci troviamo di fronte alla mamma, con la rispettiva mamma o la suocera. È in quel momento che dobbiamo chiedere dove si trovi il marito, o il compagno, se non sono sposati, e proporci noi ad andare a trovarli a casa. Perchè capite come sia importante che in certi passaggi la comunità si esprima, anche all'inizio un pochino negativamente, ma se vogliamo passare dai "problemi alle risorse", occorre trasformare ogni occasione in opportunità, una scusa per iniziare a ragionarci su!

2. Il corpo

Passando al discorso del corpo esso accompagna tutta la vita. Un monaco di Bose, una persona di grande spiritualità Luciano Maniardi, in un suo testo dice che "vivere la condizione umana è la corporeità". Noi non possiamo spogliarci del nostro corpo e quando il nostro corpo, ahimè, presenta il conto della salute, lo sentiamo! Il corpo non è un fastidioso fardello e nella tradizione cristiana, rispetto alla cultura greca, questo è spiegato con molta chiarezza. Del

resto, scusate, noi non siamo quelli che quando fanno l'elenco dei misteri principali della fede richiamano "l'incarnazione"? E quando si parla d'incarnazione è perchè Gesù ha rivelato Dio in un corpo. Non solo il corpo non rende opaco lo spirituale ed il divino, ma esso stesso diventa rimando di trascendenza, trasparenza e virtù di Dio. Ciò che è mio, com'è il mio corpo, mi rinvia agli altri, mi permette il collegamento con l'altro. Sapete che ci sono forme, non solo nei bambini



ma anche negli adulti, di persone che non riescono a darti la mano, o guardarti, etc. Esse vivono da sole, nel loro mondo, e devi cercare di avvicinarti senza travalicare la loro dimensione. Non riusciamo a comprendere il nostro corpo come dono e di fatto, attraverso il nostro corpo, aprirci agli altri nella dinamica ordinaria della vita.

E questo ci aiuta ad interpretare la vita stessa come dono. Io sono unico, irripetibile, non c'è un corpo uguale all'altro anche se si assomigliano - neppure due gemelli sono uguali - ma sono chiamato ad esistere con gli altri. Su questo provate a pensare come sia bello lavorare con i bambini da educatori, da insegnanti, da catechisti, da chi opera nelle famiglie con bambini piccoli. Come si dicono certe cose ai bambini piccoli? Si, parli, dici, canti, anche quando lui "non

capisce", ma una mamma ed un papà che non toccassero, baciasero il loro figlio? Com'è bello aiutare un bambino piccolo a scoprire la bellezza del proprio corpo, e poi accompagnare un adolescente, un ragazzo, un giovane in quest'ambito, anche se le problematiche sono differenti.

3. I sensi e lo spirito

Terzo passaggio. È stato detto che un difetto della spiritualità cristiana è stato quello di aver troppo spesso diviso sensi e spirito, ma abbiamo detto che con l'incarnazione quanto supposto non può essere davvero così. Noi possiamo avere l'esperienza del mondo senza i sensi? Chiudete gli occhi, tappate le orecchie...e vi accorgete che non basta. Sotto una campana di vetro saremo finiti. I sensi hanno a che fare con il senso. Noi entriamo nel senso della storia, del mondo e della vita anche attraverso i sensi. Avete visto come fa Papa Francesco? Ho partecipato ad un'udienza in cui erano presenti molti disabili, e l'ho visto passare in prima fila dove c'erano persone in carrozzina o gravemente malate. Il Papa saluta, ascolta, guarda, ammicca, fa gesti che la stampa riprende, talvolta l'abbiamo visto scendere dalla papamobile e prendere in braccio qualcuno...

Quando un bambino cresce bisogna fargli capire che i sensi sono importanti ed ugualmente il corpo, ma non è tutto e c'è un'interiorità! Vi cito quello che lo scrittore Alessandro d'Avenia scrive in "Ciò che inferno non è". una sorta di sua biografia, in un dialogo con padre Puglisi (il beato che era stato suo professore di religione) «Non è il corpo a contenere l'anima - dando una spallata a Platone che dice invece che il corpo non solo contiene, ma imprigiona l'anima - ma è il contrario! Pensate ad una carezza, pensate ad un sorriso, forse una mano potrebbe fare una carezza e gli occhi un sorriso, se non avessero dentro un'anima?». Se esiliamo l'anima il corpo diventa orfano e i suoi gesti si riducono a maschere. Noi nell'itinerario di iniziazione ai Sacramenti, facciamo un cammino che prevede l'attenzione ai sensi. Non guardatemi male... tutti insegniamo un pochino a pregare! Facciamo silenzio, allarghiamo le braccia, entriamo in Chiesa: non stiamo usando il corpo? Tante volte fa parte del percorso d'iniziazione un gioco, un'attività, la drammatizzazione della Scrittura. Come riuscire a fare intuire che quel corpo, quei sensi che ti permettono di fare qualcosa, sono animati da qualcosa di grande? Con questa coscienza tu crescerai, scoprirai, ad un certo punto anche come rivoluzione interiore, la tua genitalità, la tua sessualità, però saprai che dentro c'è qualcosa. E San Paolo diceva sempre "Ricordatevi che siete Tempio dello Spirito Santo", ed in quella comunità alla quale invia la lettera, non è che ne combinassero di meno rispetto agli adolescenti di oggi! In ultimo il corpo di Gesù. La narrazione che Gesù compie di Dio è una narrazione corporea. Uno potrebbe dire, ma cosa ha detto Gesù nella sua vita sulla sessualità? C'è giusto qualche discorso sul matrimonio, però Gesù che è cresciuto in sapienza, età e grazia, e

che ha vissuto la trasformazione del proprio corpo, introduce la dinamica del dono di una persona. Allora io penso ad un bambino introdotto passo passo nella storia di Gesù: egli è portato a vivere il dono. Io posso anche non parlarvi della sessualità, ma sto mettendo dentro anticorpi rispetto ad una certa cultura, pensieri positivi rispetto alla crescita che potremo aiutare a fare.

Domani parleremo di Catechesi delle prime età. Da più di quarant'anni, ma è stato riedito in tempi più recenti – anche se l'impianto progettuale risale agli anni '70 - abbiamo usato il catechismo "Lasciate che i bambini vengano a me" che tuttora ha molti tratti positivi. Ha soprattutto una sezione che mi sentirei di raccomandare già oggi a tutti, che è quella centrale in cui si dice che il primo annuncio ai bambini si fa facendo passare prima i gesti e le parole, per poi arrivare gradualmente alla Scrittura. E ci sono una ventina di pagine della Scrittura che vengono presentate, tenendo conto dei bambini della Scuola dell'Infanzia, con i disegni che è possibile rendere colorabili, una parolina che cerca di riprendere il disegno, la pagina biblica integrale e una piccolissima spiegazione.

Prima Giuseppe diceva che noi, presbiteri, diciamo di portare i bambini, ma un genitore non sa dove metterli, si sente in imbarazzo, la predica è lunga, se poi qualcuno piange più del dovuto c'è subito qualcuno che lo inviterà ad allontanarsi... Io sogno un giorno in cui un catechista che inizia il percorso con i ragazzi, non dico che se ha dieci bambini, tutti e dieci i bambini hanno fatto prima la catechesi battesimal (non vivo sulla Luna) però mi piacerebbe che dei dieci, almeno due, tre o quattro avessero potuto fare un percorso che ha permesso loro e ai loro genitori di accostarsi a queste pagine. Perchè se io fossi il catechista di quei bambini - è vero che alcuni non sanno nulla e tantomeno il segno di croce - ma potrei creare insieme una sana emulazione, un aiutarsi anche tra genitori.

E laddove questo è possibile, ed è stato fatto, è tutta un'altra cosa. La Scrittura è un aiuto all'incontro con Gesù che si dona per noi, se vogliamo riuscire a trasmettere l'idea di una vita donata.

4. La collaborazione con i genitori

Un altro punto di approfondimento. Oggi ci sono dei contenuti diventati un pochino impronunciabili, che hanno a che fare con la fedeltà, la castità etc. C'è una piccola dinamica che riguarda i ragazzi più grandi ma, oggi più che mai, inizia anche con i più piccoli. Aiutare la persona ad accettare se stessa, inizia dai più piccoli, come l'idea che il mio corpo non mi piace, la mia vita non mi piace, non capisco cosa mi succede... È importante aiutare i bambini ad ascoltare il proprio corpo, le proprie emozioni, la rabbia, il desiderio, lo slancio, la chiusura.. anche se non siamo psicoterapeuti come la prof.ssa Kannheiser, ma siamo genitori, educatori, catechisti e questo ambito ci interessa! Non potremo dire solo "Sta buono!". È stato detto, provocatoriamente, che l'unico ambiente,

oggi, nel quale viene detto "ora stai in piedi, ora siediti, ora canta, ora parla, ora stai zitto" è la Messa. Allora io non dico che un bambino può fare qualunque cosa, ma almeno ci dobbiamo porre il problema di come magari anche l'educazione ai sentimenti del corpo possa aiutare anche in quel momento. Accettarsi, diventare uno, scoprirsi per l'altro. Senza parola e senza linguaggio la sessualità diventa possessione, diventa stupro.

AIutare già un ragazzino delle elementari e così via, a capire che su questi temi ci può essere un confronto, una parola, un atteggiamento sereno, perchè altrimenti va a finire che noi ci autocondanniamo al silenzio, e questo non so se aiuta. Occorre avviare un percorso di collaborazione con i genitori, sapendo che magari ci si può anche scontrare per opinioni diverse, ma almeno ci ho tentato. Mi è capitato un giorno, nei miei spostamenti, di fermarmi a mangiare la pizza e accanto a me, in un tavolo, c'era una famiglia con il papà, la mamma e la figlia di seconda media. Non ero lì ad origliare ma c'eravamo solo noi e ad un certo punto la ragazzina ha fatto una battuta sulla sessualità e sui rapporti. Il papà le ha fatto ripetere ciò che aveva detto e le ha risposto una cosa del tipo "Guarda, non so dove l'hai sentito ma è vero sino ad un certo punto" ed allora ho capito che la ragazzina aveva detto qualcosa sulle posizioni nell'atto sessuale, le fantasie etc. "Si queste cose che dici potrai trovarle, leggerle, guardarle - ha detto il papà - però io penso che sia una cosa naturale, che se due persone si vogliono bene è come un linguaggio spontaneo. Ma la cosa che conta di più è che io ho qui davanti la mamma e quando viviamo queste cose è per dirci che ci vogliamo bene!". Ricordo benissimo il tono sereno, senza alcun sgomento o irrigidimento e mentre lui diceva questa cosa, lui e la moglie si sono dati la mano come fanno due persone che si vogliono bene.

"Guarda tu mi parli di queste cose, magari le vivrai abbastanza presto, anche se io e la mamma ci auguriamo che tu le viva più in là, ma ciò che ci auguriamo davvero è che tu viva un momento bello e se ci fosse anche da aspettare un pò per essere vissuto come tale non è meglio?" io non so se quelli vadano in Chiesa, se sono cattolici, ma certo sono genitori con i quali mi sarebbe piaciuto potermi confrontare come educatore.

Visione del video "I bambini sanno"

Abbiamo parlato prima, lo diceva padre Andrea, pensando alle famiglie che quando noi abbiamo un gruppo di catechesi costituito da 10, 12, 14 bambini, essi sono tutti dei mondi. Questa piccola inchiesta di 39 bambini di tutta Italia su varie questioni - quella che abbiamo visto riguarda Dio - con risposte spontanee, la cosa interessante è che ci sono due reazioni per il nostro tema: la prima è che se le cose passano in maniera così confusa e così iniziale, che senso ha fare quello che facciamo? C'è chi dice di fare ciò che è possibile, tanto è inutile... ecco io mi permetto di dire il contrario. Quanti di questi ragazzini hanno potuto incontrare davvero il Signore? Qualcun'altro nonostante avesse 10/11 anni ragionava come

tanti della mia età, senza una linea obiettiva, e mi viene da chiedere che possibilità abbiano avuto di leggere una pagina del Vangelo, di vivere una bella celebrazione, di essere accompagnato dall'affetto di una comunità. Seconda cosa è che in questo quadro, i genitori dov'erano? In che cosa non hanno contribuito? In che cosa non ce l'hanno fatta? In che cosa potevano trovare un'alleanza con la comunità?

Ecco io credo che da quello che ci siamo detti oggi risulti una cosa abbastanza chiara: come comunità cristiane di operatori pastorali, o cerchiamo un'alleanza con la famiglia, coi genitori, oppure il discorso rischia di diventare bollente.

66

*La pastorale battesimale
e delle prime età
costituisce
un terreno fecondo
per avviare
buone pratiche
di primo annuncio*

Sullo schema ci sono due brani:

Genitori e bambini tra 0-6 anni

L'evangelizzazione passa [...] attraverso il linguaggio delle relazioni familiari. [...]

La pastorale battesimale e delle prime età costituisce, dunque, un terreno fecondo per avviare buone pratiche di primo annuncio per e con genitori, famiglie, nonni e insegnanti delle scuole per l'infanzia. La comunità cristiana impara in tal modo a costruire relazioni fondate sulla continuità, la gratuità, la semplicità, la stima per ciò che le famiglie realizzano nella dedizione per i loro figli. (CEI, *Incontriamo Gesù*, 2014, n. 59)

L'iniziazione cristiana oltre i 6 anni: una relazione tra famiglia e comunità

Molte esperienze in questi anni hanno mostrato l'efficacia che deriva dal coinvolgere genitori e figli nella condivisione di alcuni appuntamenti di preghiera, di riflessione e di approfondimento, suffragati da una sussidiazione semplice e mirata, vissuti in ambito domestico, in gruppi, nella comunità. Fruttuosi sono pure quei metodi che convocano genitori e figli in appuntamenti periodici, dove si approfondisce il medesimo tema con attività diversificate, rimandando poi al confronto in famiglia. Si tratta di non lasciare sole le famiglie, ma di accompagnarle, aiutando i genitori a trasmettere ai loro piccoli uno sguardo credente con cui leggere i momenti della vita. (CEI, *Incontriamo Gesù*, 2014, n. 60)

Ora una cosa è l'invadenza rispetto alle dinamiche familiari, come se noi potessimo andare a dire "fate così!". Una cosa è la mancanza di rispetto verso i tempi delle famiglie, verso le abitudini, le lentezze... altra cosa sarebbe l'indifferenza di lasciar soli, dicono i Vescovi nel documento orientativo, magari dicendo cose belle "fate voi, siete i primi educatori..." che sono cose vere, ma senza dare quel minimo di sostegno, esempio o aiuto che credo sia, tuttavia, doveroso dare.

Catechesi: questione di sguardi

Prof.ssa Franca Feliziani Kannheiser

1. Dio scrive sulle nostre righe storte

Benvenuti, sono qui con molto piacere e vi comunico una piccola nota biografica per esprimere il mio piacere di stare qui. Sono venuta per la prima volta in Sardegna quando don Gianni vagiva, questo significa che ho una certa età, ma significa però che abbiamo un pò di storia insieme. Mi ricordo che i primi incontri erano con gli insegnanti di religione di diverse Diocesi: per la Sardegna ricordo proprio Alghero-Bosa invitata da mons. Giglio. Da allora è rimasto un profondo affetto, direi, per voi e per il lavoro di questa Chiesa. Io vengo qua con la mia esperienza che è un'esperienza parziale, ma è un punto di vista. Essa nasce dalla mia vita, dalla mia professione, le mie scelte. Io sono sposata da 43 anni e, come la coppia di ieri, ho una storia che continua ad essere bella come agli inizi, anzi di più. L'altro aspetto è che da sempre ho fatto catechismo, poi ho studiato catechetica approfondendo i principi di questa disciplina e l'altro mio percorso è come psicologa-psicoterapeuta. Quindi nella mia visione della famiglia c'è il mio occhio, la mia esperienza che è quella di incontrare famiglie in difficoltà. Io ho molti bambini che vengono portati dai loro genitori per diversi disturbi, da gravi a quelli di sviluppo, e incontro sempre il bambino con la sua famiglia. Proprio come accade a voi: quando incontrate i bambini del catechismo, voi incontrate anche la loro famiglia. Non perchè sia lì presente, anche perchè spesso i genitori lasciano il bambino come un pacchetto e poi vanno a fare le loro cose. Anche questo gesto può essere letto in tanti modi. Può esser letto come dire "Vabbè lo lascia lì perchè ha cose più importanti da fare", ma può esser letto anche come il gesto di chi affida, cioè un segno di fiducia nei confronti della comunità che accoglie. Molti genitori non si sentono in grado di educare i figli in un cammino di fede, ed ecco che il nostro compito - così come il mio di psicoterapeuta è quello di far capire i genitori che i primi esperti del bambino sono loro, e se loro non si mettono in gioco io non posso fare niente - è quello di fargli capire che il loro ruolo di educatori alla fede è insostituibile. Questa è una premessa. Io ho una grande simpatia per le famiglie di oggi, perchè quelle di ieri non ci sono più e quindi è inutile che le andiamo a cercare. Nella mia famiglia c'era mio padre che andava a Messa soltanto a Natale e Pasqua, probabilmente trascinato da mia madre... e pensare che è cresciuto in una famiglia in cui mia nonna è morta con il Rosario in mano

dopo anni di Parkinson. Non sempre i risultati dell'educazione sono quelli che noi potremmo aspettarci, ma mi sembra importante la frase di un teologo tedesco che dice che Dio scrive sulle righe storte. E questo è motivo di speranza per tutti noi. Quindi anche le nostre righe un pò storte, trovano qualcuno che ci sa scrivere dentro.

2. Lo sguardo sulle famiglie

Per la famiglia, dicevo, ho una simpatia perchè la vedo nei momenti della sofferenza. E mi rendo conto che dietro a questi atteggiamenti che ci possono sembrare superficiali, ci sono genitori che, ad esempio, fanno molta fatica a dire "no". Ci sono delle inadeguatezze che vengono vissute con sofferenza. E proprio questa sofferenza ci spinge a guardare la famiglia con occhi nuovi, ed il segreto sta proprio nel nostro modo di guardare. Se noi non modifichiamo il nostro modo di guardare la famiglia non cambia niente.

Noi possiamo solo lavorare su di noi. Lavorando su di noi, lavoriamo anche con gli altri e per gli altri. Ecco perchè comincio proprio da questo: come vediamo noi la famiglia, ovvero le tante famiglie che incontriamo nel nostro servizio di



catechisti, di presbiteri? Quale sguardo abbiamo?

Qui parto con un dipinto di un pittore surrealista, che si chiama Renè Magritte, che ha uno sguardo sulla realtà diverso, come se le cose che vede ci aiutassero ad andare oltre. C'è un pittore che ha come modello un uovo, ma lui dipinge un uccello. Che impressione vi fa? Una trasformazione, una visione del futuro, del risultato... È interessante, negli incontri con le famiglie, partire da immagini, perchè le immagini ci aiutano ad entrare un pò dentro a ciò che i partecipanti hanno in testa. Certamente questo pittore sà il futuro. Ogni catechista ed ogni educatore, in qualche modo, ha in testa la sua idea di famiglia. Se questa idea di famiglia è un'idea di una famiglia che non sa volare, che non sa aprirsi al futuro e che non sa crescere, probabilmente sul quadro verrà fuori questo dipinto. Ma se invece nella testa del pittore c'è il sogno di una famiglia che sa volare e che sa portare sulle sue ali i suoi piccoli, come la Bibbia dice di Dio, questa famiglia si trasforma. Noi abbiamo difficoltà a volte a prendere sul serio alcune parole della Bibbia o del Papa, che ascoltiamo, ma che sono profondamente vere e confermate anche nell'esperienza psicologica. Cioè che lo sguardo e l'ascolto producono trasformazioni. Non tanto il consiglio, ma ancor prima lo sguardo e l'ascolto. Sono psico-terapeuta ad indirizzo psico-analitico, ed ho fatto per molti anni l'analisi,

che consiste nell'andare più volte alla settimana da un signore, che ha più esperienza di te, e tu parli e lui ascolta. Non ti dice "tu devi fare così o devi fare colà", ma a volte ti rimanda a delle cose che hai detto per farti capire. E allora ti dicono "Ma che ci vai a far?", d'altronde non costa nemmeno poco. Dicono "Stai lì e non ti dice niente!", ma quella è la forma più profonda di vicinanza e c'è qualcuno che per tre quarti d'ora ascolta quello che tu dici, quello che non dici ed è lì per te. È quello che con il tempo trasforma.

Noi possiamo dire che le famiglie non ascoltano, a volte non capiscono quello che diciamo ed abbiamo linguaggi anche un po troppo tecnici. Le famiglie non ascoltano, non sono attente, ma noi possiamo ascoltare. E questo il cambiamento! Il lavoro che faremo oggi non è come trasformare le famiglie, ma trasformare il nostro atteggiamento nei confronti delle famiglie. Perchè è l'unica cosa che possiamo fare. Questo è anche secondo le leggi della comunicazione: i teorici della comunicazione dicono che in un sistema comunicativo c'è cambiamento se tu cominci a cambiare. Cioè se io dico alla suora che ho di fronte a me "Sorella ma faccia un po più veloce a fare le cose!", lei se ne risente, ma se dico "Sorella apprezzo molto la sua premura", ecco che l'altro modifica. E allora anche noi possiamo modificare, modificandoci. Questo non è facile perchè ci sono dentro di noi tante resistenze, tante paure, tante sofferenze ed ecco allora che questo cammino è lungo e ci vuole un po, ma si può cominciare. E procediamo in questo senso e visto che mi occupo molto di bambini vi posso raccontare una storia. È una leggenda, ovvero qualcosa che bisogna saper leggere. Abbiamo quindi qualcosa che bisogna sapere vedere e qualcosa che bisogna sapere leggere. È una leggenda che conoscete tutti: la leggenda di San Cristoforo. La ripeto velocemente: si dice che questo anziano era un barcaiolo che portava le persone con la sua barca da una riva all'altra del fiume. Ad un certo punto ha una conversione e decide di voler servire Dio e si chiede come dovesse fare. Allora si reca da un Santo eremita e gli dice che se voleva servire Dio, doveva fare tanta penitenza. Lui va a casa e ci prova, ma dopo un po non resiste più. Ritornato dall'eremita gli dice di non riuscire a fare ciò che lui gli ha chiesto e che se il modo era quello, lui non ce l'avrebbe fatta mai. Allora l'eremita gli dice di pregare tanto. Tornato a casa inizia a pregare, ma il barcaiolo dopo un po di orazione si addormenta per la stanchezza. Pensa allora che anche quello non fa per lui e tornato dall'eremita gli espone la sua insoddisfazione per il risultato ottenuto. Allora l'eremita gli domanda che mestiere faccia e gli risponde che il suo impiego era il barcaiolo. "Allora fa quello!" gli dice l'eremita e lui ritorna sulla riva del fiume e continua a fare il barcaiolo fino a che, la leggenda racconta, attraversando il fiume scopre di portare sulle spalle Gesù.

Perchè questa leggenda in un Convegno sulla famiglia?

Io sono del parere che spesso noi chiediamo alle famiglie più di quello che possono dare. Fare catechesi, accompagnare i figli in certi momenti del cammino sacramentale, forse molte famiglie lo possono fare, ma non tutte. Allora che cosa resta a quelle famiglie che per motivi personali, di coppia, non possono farlo? Non sono

più educatori della fede dei loro figli? Oppure il loro compito unico ed irrinunciabile, dove noi non possiamo sostituirli, è proprio essere genitori abbastanza buoni da permettere ai loro figli di traghettare il fiume della vita? Credo sia proprio questo l'aspetto importante. Come facciamo ad aiutare le famiglie, tutte le famiglie, che solo per il fatto stesso di essere genitori - di un figlio a volte nemmeno accolto volentieri - hanno un compito insostituibile nell'incontro del bambino con Dio.

Quali sono i passi che potremmo fare nell'accompagnamento della famiglia? L'accompagnare è diverse da cantare o suonare come solisti. Chi accompagna non va mai in primo piano, ma sostiene e permette che il canto del protagonista appaia ancora più nitido, più limpido. Il primo passo è sicuramente quello di valorizzare ciò che già c'è, le famiglie che ci sono, con ciò che hanno e che sanno già fare. Per fare questo dobbiamo entrare in un rapporto empatico con i genitori, cioè dobbiamo entrare in sintonia con loro, con le loro difficoltà e con i loro problemi. Anche con le loro capacità e le loro gioia. Solo così riconoscendo la loro competenza noi potremmo stabilire un rapporto di reciproca fiducia.

3. La vita: un incontro che genera incontri

Oggi nei laboratori parleremo di tutte le fasce d'età, la famiglia con il bambino nelle varie fasi della sua crescita. Io ho una predilezione speciale per il bambino piccolo e per la sua famiglia. Questo perché tutte le basi si mettono lì, in quel momento in cui il bambino comincia a vivere nel corpo della mamma. E vorrei soffermarmi con voi su questi primi momenti di vita del bambino, la nascita, i primi mesi ed i primi anni, per far vedere che lì comincia il cammino di fede con Dio.

Noi potremo dire che il bambino non capisce e come può comprendere Dio, se già non capisce chi è lui e qual'è la sua vita? Perché noi abbiamo una concezione di comprensione molto intellettuale e pensiamo che capire significhi applicare certe categorie della mente, ma in realtà la comprensione è qualcosa di molto più profondo e, come diceva don Paolo ieri, coinvolge l'intera persona. A partire dal corpo. Perchè? Perchè il primo incontro che il bambino ha con la vita è quello con un corpo che lo contiene, e da cui riceve nutrimento, la possibilità di crescere, ma anche quelle impressioni, sonore per esempio, che lo aiutano a sentirsi vivo e parte di una vita. Questo è un elemento così importante che noi non siamo mai se non in relazione. Non esiste un momento in cui noi siamo soli. Questa è la grande legge della vita che è poi la legge di Dio che è inscritta in noi. Nati da un incontro non possiamo vivere senza successivi incontri. Oggi gli studi sulla vita fetale del bambino sono tantissimi e ci si rende conto come il bambino sia già in grado di porsi in relazione, per esempio, attraverso l'ascolto. Il bambino sente la voce della mamma, anche quella del papà, tanto che dopo la nascita la riconoscerà tra tante. Così come impara a sentire l'odore della mamma e anche questo rimarrà una

memoria profonda per cui il bambino riconosce l'odore della mamma e la mamma quello del suo bambino, tanto che nelle adozioni di bambini stranieri uno dei problemi è questo, ritrovare gli odori comuni. Conoscere attraverso l'uditivo, l'olfatto. Non c'è ancora un contatto ma dalla nascita in poi questo contatto sarà quotidiano e continuo, e da questo contatto si sviluppa la fiducia o la non fiducia nella vita. Da questo contatto è possibile radicare il primo segno della fede. Fiducia nella vita e fede in Dio non sono due cose diverse, ma sono una progressione accompagnata naturalmente dall'educazione. Questo primo momento, i primi giorni/mesi, quando il bambino si attacca o no al seno, quando prende il ritmo del sonno, quando comincia a riconoscere a pelle quella fonte di calore che è la mamma... ecco lì trova il primo germoglio la fede che poi noi troveremo sviluppata, cantata, celebrata, annunciata attraverso il Vangelo.

Don Paolo diceva che non possiamo non seguire la strada dell'amore per portare le famiglie a Dio, e quindi non possiamo non partire dal vedere ciò che loro già fanno per aiutarli a capire che sono educatori della fede e nella fede, già per il fatto stesso di essere genitori. Pensate ad un episodio molto famoso di un psicanalista dell'infanzia inglese, che era stato chiamato a parlare in un circolo di madri cattoliche. Le madri chiedevano "Come facciamo a far conoscere Dio ai nostri bambini?" e lui chiama una mamma che aveva il bambino in braccio, di fronte a tutti, e dice a questa mamma "Vedi per farlo star bene lo devi tenere così in braccio. Metti la mano dietro la testa, sorreggilo bene. È così che si insegna al bambino chi è Dio!". Noi non diciamo spesso "Tu mi sostieni. Tu mi tieni nelle tue mani. Ma qual'è l'esperienza su cui si basa la comprensione di questo? Può essere solo quella che abbiamo fatto, o che non abbiamo fatto, perché ho visto mamme portare i bambini come se fossero bambole di pezza. Occorre far capire che già questo comunica chi è Dio per noi. Un bambino non tenuto bene si sente come se crollasse il mondo! Allora questa esperienza è fondamentale per il suo benessere fisico e psichico, ma ciò che è meraviglioso per noi che possiamo guardarla con gli occhi della fede, è vedere che già lì Dio è all'opera e Dio incontra la famiglia.

Non siamo noi che portiamo Dio nelle famiglie, magari qualche volta mettiamo qualche ostacolo semmai, ma Dio è lì! Solo che succede come nella leggenda di San Cristoforo, che se vogliamo far fare alle famiglie cose che non sanno fare, non si accorgono di quel tesoro che hanno già lì. Ecco che il cammino della fede va avanti a piccoli passi. Penso veramente che il corpo di Dio che il bambino tocca nel primo mese di vita, sia il corpo della madre. Noi oggi diciamo che il primo volto di Dio che il bambino vede è quello materno, perché il volto materno, per il bambino piccolo, rappresenta il mondo. Molti studi hanno messo in evidenza che il bambino di una mamma depressa, per esempio gravemente disturbata, sviluppa a sua volta dei disturbi di comportamento, perché quel volto è tutto. Ma non solo. Quella mente della mamma che pensa è la possibilità per il bambino di rispecchiarsi e quindi di capire chi è lui. La frase del Vescovo "La fede nasce dall'ascolto", forse non pos-

siamo leggerla anche al contrario, cioè che l'essere ascoltati fa sì che noi cresciamo nella fede. Che cos'è che rende difficile la vita ad un bambino? È quando ha l'impressione che gli adulti di riferimento, la mamma e il papà, non lo capiscano. Possono si fare tutte le cose per lui, tutto ciò di cui ha bisogno, ma il bambino non si sente, compreso, ascoltato. Quante volte diciamo che il bambino fa i capricci... ma perchè li fa? Che cosa manca in quella possibilità di sintonia, tra la mente della mamma e quella del bambino, per cui il bambino possa sentirsi bene essendo ascoltato. Questa disposizione dei genitori alla comprensione, all'ascolto, all'accoglienza è la prima esperienza di Dio che fanno i bambini. Allora noi possiamo aiutarli a capire questo per poi, man mano che il bambino cresce, fare in modo che la vita familiare, quotidiana, diventi un Vangelo.

4. Le fondamenta della fede

Non solo in questi primi anni di vita si pongono le basi della fede. Li si pongono quelle basi che hanno a che fare con una fede che entra nel corpo e prende le emozioni, perchè il primo canale di comunicazione del bambino è corto e il primo lavoro che i genitori devono fare, oltre a farlo star bene fisicamente, è aiutarlo a capire quello che ha in mente, ovvero le sue emozioni. Man mano che il bambino cresce tanti possono essere i momenti di catechesi in famiglia. Questi momenti noi dobbiamo renderli esplicativi al bambino, perchè molte famiglie lo fanno ma non lo sanno. Ed il modo con cui lo fanno cambia la qualità. Una proposta che avevamo fatto in Diocesi ai genitori dei bambini della mia parrocchia, era quella che la preparazione all'Eucarestia fosse accompagnata, nella famiglia, con un modo diverso di preparare il pranzo e la cena, cioè i pasti comuni. Perchè non si può fare un'esperienza di mangiare insieme, affrettata, sciatta, non condivisa, per poi pensare che quel momento celebrativo in Chiesa acquisti un significato profondo per il bambino. Che cosa possono fare tante famiglie? Solo quello, preparare bene la tavola. Dare all'ora del pasto insieme, la possibilità di diventare strumento di comunicazione, narrare, raccontare, non invere, non rimproverare per tutto ciò che è accaduto nell'arco della giornata, non guardare le immagini violente in televisione... Come curare il momento del pasto? È lì che parte la catechesi per il genitore, che magari riscopre l'Eucarestia non come rito magico ma come quel momento di sintesi di una vita insieme. Il tavolo, la tavola, da qui si parte per andare nel mondo con una lettura nuova delle cose. Se abbiamo condiviso il pane non possiamo non condividere la vita. E poi altri momenti. Il risveglio: guardate che i nostri bambini diventano un pò esauriti perchè fin dalla mattina, quando li tiriamo giù dal letto, a volte capita anche che vengano vestiti a letto, alzati e mandati a scuola. Ecco, quel momento in cui il bambino si risveglia alla vita come dovrebbe essere perchè ci sia la trasmissione dell'entusiasmo di vivere quella giornata? Ci si risveglia tra le braccia di qualcuno per camminare poi insieme e su

questo c'è sempre un contenzioso con le mamme che devono andare a lavoro, però teniamo anche conto di quello che succede nel bambino, ed ognuno fa quello che può.

Curare i momenti di gioco. L'occupazione principale del bambino è giocare! Perchè nel gioco lui ricompone il suo mondo interiore. Io ho un bambino in terapia con forti crisi, grandi disturbi tra cui una grande rabbia, e lui nel gioco mi chiede di entrare in questa sua rabbia. L'ultimo gioco che abbiamo fatto vedeva me come i "francesi" e lui come gli "italiani", con la richiesta di riavere Nizza riannessa all'Italia. Alla mia risposta negativa lui mi ha risposto "Allora ti bombardiamo!". La volta dopo mi ha detto che non si bombardava nessuno e già aveva fatto un passo avanti. I bambini giocando creano un mondo.

Quanti genitori sanno giocare con i bambini? Non saper giocare significa aver perso il contatto empatico con la mente del bambino. Ecco allora che anche un catechista deve saper giocare, un parroco deve saper giocare perchè la strada del bambino è quella, non è l'intellettualizzazione. Tante volte mi portano un bambino e dicono "Dì tutto alla dottoressa!", e questa povera creatura che dovrebbe fare? Io gli dico di giocare e attraverso il gioco dice tante cose, e a volte invito la mamma ed il papà a guardare come gioca.

Dopo i primi momenti il papà inizia a smanettare col cellulare, la mamma fa altro, perchè non siamo abituati ad osservare.

E poi quei momenti importanti che preparano il Sacramento della Riconciliazione, i momenti in cui riconosciamo i nostri errori reciproci, ci chiediamo scusa e darsi il perdono diventa un piccolo rito che prepara il rito che celebreremo nella comunità cristiana. Ed ecco la famiglia maestra di riti. Se non avvengono in famiglia le basi dei riti religiosi, sacramentali, poi saranno visti come gesti magici. Spesso quando vado alle messe di prima comunione non sono così contenta perchè generalmente rimango indietro e lì c'è il via vai dei parenti che vanno al bar e poi tornano, e davanti questi bambini.. Ma non è quella la partecipazione alla Comunità, ed io immagino una Celebrazione della prima Eucaristia fatta da 4/5 famiglie che dicono al Parroco "Noi vorremmo che questa volta nostro figlio celebrasse insieme a noi!". E poi non c'è la festona, ma ci sono quelle 4/5 famiglie che partecipano con i loro figli. Poi ce ne saranno di altre, così come avviene nella vita. D'altronde nel battesimo non facciamo così? Mica battezziamo a pioggia?

La famiglia è generata dal grembo della Chiesa. È un grembo che genera, ma che non può generare pienamente alla fede se non è generata nel grembo della Chiesa. Ecco perchè portare sin da pic-



colo il bambino nella Comunità. C'è un'immagine che mi piace molto: il bambino quando è molto piccolo non ha un disegno d'insieme delle cose, ma raccoglie - come Pollicino - piccoli sassolini bianchi, piccoli frammenti di vita. Quei sassolini però indicano la strada in famiglia. E allora anche per la Parrocchia, famiglia di famiglie, bisognerebbe raccogliere piccoli sassolini che indicano la strada al bambino.

“

Anche per la Parrocchia, famiglia di famiglie, bisognerebbe raccogliere piccoli sassolini che indicano la strada al bambino

Quali sono questi sassolini? Per esempio visitare la Chiesa con la mamma ed il papà. Piano piano iniziamo a fargli partecipare a qualche piccola celebrazione adatta a loro. I tedeschi parlano di Celebrazioni gattonanti, ovvero con bambini piccoli che gattonano, e lì si fanno le cose che sanno fare, attraverso una strada maestra che per il bambino sono i simboli. Simboli scoperti in famiglia, riscoperti nella comunità cristiana, dove i sensi sono chiamati (si vede, si tocca, si odora).

Un parroco con i bambini del catechismo faceva delle paraliturgie per far scoprire saperi, odori

ed utilizzava anche l'incenso... e lo ha commosso un ragazzo che è andato da lui per il matrimonio e che non frequentava da tanti anni. Il giovane ha detto che non era più andato in Chiesa, ma non aveva mai dimenticato il profumo. La memoria passa anche attraverso anche altri canali.

Volevo chiudere con una citazione di un docente di Sociologia che dice così "Abbiamo bisogno di nuovi sguardi che abbracciano le cosiddette nuove famiglie senza dare nulla per scontato. Sguardi molteplici perché le tante storie servono a scoprire le trasformazioni possibili. Sguardi rispettosi capaci di superare il pregiudizio. Sguardi concreti per andare oltre il dover essere e la teorizzazione astratta. Sguardi d'insieme. Pensare sistematico è un modo per concepire le relazioni, di comporsi con le famiglie. Un modo di lavorare che richiede di essere praticato per diventare uno stile di pensiero, se non di vita". Ed è quello che farete nei laboratori: pensare insieme, da diversi punti di vista, alla famiglia nelle diverse tappe della sua vita.

Lavori di gruppo

1. Le famiglie nello sguardo della comunità cristiana

Ogni azione pastorale dovrebbe nascere da un cambiamento, da una conversione di chi la intraprende. Il nostro lavoro con le famiglie ci richiede prima di tutto uno sguardo nuovo, più benevolo ed accogliente, capace di cogliere le fragilità, ma anche le grandi potenzialità delle famiglie del nostro tempo. *Quali iniziative di formazione possono essere messe in atto perché tutta la comunità cristiana ponga al centro della sua attenzione pastorale le famiglie?*

Quali percorsi di formazione per catechisti accompagnatori?

Quali occasioni d'incontro famiglia-parrocchia si possono ipotizzare?

Alla luce della indispensabilità di trovare uno "sguardo" nuovo abbiamo analizzato come punto di partenza le fragilità delle famiglie (solitudine, scristianesimo, disinteresse alla vita e all'appartenenza alla comunità religiosa) e delle nostre comunità (situazioni familiari sempre più "bizzarre" e varie da accogliere, aver trascurato la formazione di operatori di pastorale familiare, aver accentuato la burocrazia più che la familiarità).

Abbiamo preso in considerazione anche le potenzialità delle famiglie, come il passare il proprio stile familiare alla comunità, e delle nostre comunità come il rapporto personale catechista-famiglia e l'ascolto delle famiglie e delle loro difficoltà.

Successivamente abbiamo tracciato degli obiettivi intermedi verso cui orientare l'attenzione delle comunità: pensare, progettare e realizzare percorsi di preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana non per singole famiglie o gruppi immensi, ma per piccoli gruppi di famiglie che crescano insieme ai loro figli nella consapevolezza del proprio essere cristiani; trovare momenti comunitari in cui presentare i catechisti alle famiglie (e viceversa); iniziare un cambiamento di mentalità (sguardo) delle nostre comunità a partire dai nostri sacerdoti, questo porterebbe a riconsiderare le famiglie come risorse fondamentali delle parrocchie; creare comunità cristiane accoglienti e aperte per condividere le competenze e ricchezze di ciascuna; creare percorsi di accompagnamento per le famiglie: al posto della catechesi dei bambini di 6-7 anni, realizzare momenti di catechesi per i loro genitori; incentivare occasioni di incontro tra le famiglie che diventino formativi.

Infine abbiamo raccolto delle proposte per realizzare questo cambiamento di sguardo: inserire stabilmente nel piano di studi dei seminaristi non solo il corso di Pastorale Familiare, ma esperienze diverse e concrete di tale pastorale; preparare (a livello diocesano, foraniele e/o parrocchia) degli accompagnatori familiari; creare degli staff mul-

tidisciplinari (più competenze possibili) di pastorale familiare a livello parrocchiale o cittadino o zonale che, in collaborazione con l’Ufficio di Pastorale Familiare, possano progettare percorsi di formazione e condivisione per le famiglie.

2. Accompagnare i genitori nel tempo dell’attesa

Il tempo delicatissimo della gravidanza è spesso ignorato dalla comunità cristiana, eppure proprio in questo tempo mamme e papà sono particolarmente recettivi e bisognosi di un accompagnamento – non solo medico e psicologico- ma anche spirituale e di fede.

Ci sono esperienze di accompagnamento ai neo genitori nella nostra diocesi?

Secondo quali criteri si potrebbero individuare percorsi di questo tipo?

Quali occasioni d’incontro tra diocesi e neo-genitori potrebbero essere ipotizzate?

La nascita di un bambino è prima di tutto la nascita del figlio di Dio. Un momento di trascendenza per tutta la famiglia del nascituro. Per quanto ne sappiamo non ci sono esperienze di accompagnamento dei genitori nel momento dell’attesa.

Abbiamo recuperato, grazie ad una componente del gruppo, la memoria storica della celebrazione dedicata alle donne in attesa alla Parrocchia della Mercede (30-40 anni fa) durante la festa di San Raimondo non nato. Potremmo partire dal recupero di questa esperienza celebrando nel Santuario di Valverde (come Santuario Mariano) una messa di benedizione per le famiglie in attesa. Una data possibile proposta potrebbe essere di farla durante la benedizione dei bambini a S. Antonio.

Sarebbe opportuno anche partire dall’individuazione delle neo famiglie attraverso la collaborazione dei laici che partecipano alla vita della parrocchia; a ciò si aggiunga la necessaria collaborazione tra parrocchia e comunità civile. Si è ragionato su quali siano i luoghi frequentati dalle famiglie e/o donne in attesa ed è stato immediato pensare ai corsi di preparazione al parto. Attraverso la creazione di una collaborazione tra consultori e parrocchie si è pensato ad un percorso di conoscenza dei genitori che scelgono di educare alla fede i figli che nasceranno, ciò presuppone la formazione di un gruppo di laici, guidati dal parroco, che si impegnino, all’interno della comunità ecclesiale, nella ideazione di percorsi specifici per le famiglie.

Un punto cruciale è stato quello di pensare a preparare una equipe espressione di una Pastorale integrata che preveda il coinvolgimento dell’Ufficio Catechistico e della Pastorale Familiare. Persone preparate e formate con determinate competenze e con la passione e la sensibilità necessarie per portare avanti questo progetto. L’idea è di poter creare coordinatori per una pastorale pre e post battesimale condivisa.

A grandi linee abbiamo pensato ad un percorso a gradi sempre avendo in mente di poter far passare i concetti di vicinanza da parte della Parrocchia ma anche della libertà che si lascia alle persone con cui verremo in contatto. E’ un momento di grande gioia e trepidazione per cui è importantissimo entrare in punta di piedi con: 1. un gesto au-

gurale come una lettera di felicitazione firmato dal Parroco a nome di tutta la Comunità, o la spedizione di un mazzo di fiori; 2. visita di cortesia – dal Parroco se possibile un breve incontro di felicitazione; 3. preparare degli opuscoli con preghiere per i genitori in attesa, riflessioni su come vivere la Chiesa (scelta del nome e dei padrini); 4. si può proporre ai genitori, se sembrano disponibili, un secondo incontro per la preparazione al battesimo; 5. incontri formativi per coppie in attesa (1 o 2 incontri a livello foraniale).

Le tematiche per questi incontri formativi potrebbero essere: tempo di gestazione, speranza e trepidazione, significato per la vita di coppia del tempo dell'attesa, da coniugi a genitori, scelta per il battesimo del figlio, coinvolgimento e ruolo dei nonni, scelta del padrino (oggi spesso il padrino è una presenza decorativa o fatta per convenienza sociale). dare significato alla scelta può essere un'opportunità per l'evangelizzazione dei laici, pensare ad incontri per padrini, rilancio del ruolo dei padrini.

3. Accompagnare al Battesimo: esperienze e possibilità

Dare senso alla richiesta del sacramento del Battesimo da parte della famiglia è compito della comunità cristiana che - prendendo atto delle molteplici motivazioni che possono essere alla base di essa- non le disconosce né le svalorizza ma mette in atto diverse modalità di accompagnamento in modo che esso diventi "Buona Notizia" per l'intera famiglia e occasione di ricominciamento per molti genitori.

Il gruppo è chiamato a confrontarsi:

- *sulla situazione della Pastorale Battesimal in Diocesi;*
- *sulle esperienze pre battesimali che appaiono particolarmente significative;*
- *su come rendere i percorsi pre battesimali più adeguati alle esigenze delle famiglie e più aderenti al significato del Sacramento;*
- *su come presentare il Rito del Battesimo in modo comprensibile e significativo per genitori e padrini.*

Ogni famiglia è per sua natura dono e risorsa nel sociale ma anche nella e per la Chiesa. È dono, perché fondata sull'amore che si moltiplica nella misura in cui si condivide. È risorsa perché esprime ciò che è chiamata ad essere: presenza e luogo di incontro con la fede in Cristo. Possiamo dire che fragilità e risorse però coabitano, che ciò che ogni famiglia è chiamata ad essere non sempre coincide con la realtà. Si deve partire da uno sguardo d'insieme come ci ha ricordato la professoressa Franca Kannheiser affinché, nella famiglia di oggi, si costruiscano "relazioni fondate sulla continuità, la gratuità, la semplicità, la stima per ciò che le famiglie realizzano nella dedizione per i loro figli" (CF CEI, Incontriamo Gesù, n.59).

Ci siamo chiesti qual'è la Pastorale battesimal che si attua in Diocesi e quale dovrebbe essere. Attualmente non c'è un vero e proprio progetto di pastorale battesimal diocesana, ma ci sono percorsi differenti che si attuano in alcune Parrocchie.

Quasi tutte le famiglie chiedono il Battesimo, che è il sacramento più richiesto. Ovunque si fa la preparazione per genitori e padrini, ma con modalità diverse: da uno a quattro incontri. La risposta e la par-

tecipazione delle famiglie non è uguale ovunque, come non è uguale la consapevolezza di una preparazione al sacramento. Quest'ultimo viene celebrato comunitariamente, nella S. Messa, ovvero al di fuori di essa. Il tutto dipende dall'impostazione pastorale della Parrocchia, dalla richiesta delle famiglie, a volte molto particolari. Vi sono tanti problemi legati alla scelta dei padrini e delle madrine e ai rispettivi requisiti. Stante il primato di richiesta del Battesimo rispetto agli altri sacramenti: occorre guardare con più attenzione alla reale situazione delle famiglie, dei padrini e delle madrine; accentuare, nei percorsi di preparazione al matrimonio, la consapevolezza e l'impegno dei genitori di essere loro stessi i primi educatori alla fede dei propri figli; tener conto della variegata situazione delle famiglie, in particolare laddove, a monte, non esiste nessun percorso di preparazione al matrimonio; per questi ultimi e nei casi dei conviventi, separati, divorziati risposati, proporre dei percorsi specifici.

Si ravvisa inoltre l'opportunità di fissare un incontro tra i presbiteri e i laici che curano la preparazione al Battesimo per meglio definire le linee comuni sulla celebrazione, preparazione dei genitori e dei padrini/madrine nonché le rispettive varie tematiche da offrire e proporre loro, ciò in uno spirito di condivisione poiché tutti abbiamo da imparare. Uscire per evangelizzare: ciò che Papa Francesco suggerisce in questo tempo alla Chiesa, è di non fermarsi al ristretto, ma di aprire le porte per accogliere i lontani. Si può partire con una lettura, uno sguardo al quartiere, per andare in cerca delle pecore sperdute.

La formazione di laici impegnati, di famiglie che accompagnino questo cammino è importante. I sacerdoti devono essere sostenuti dalle comunità, devono responsabilizzare e dare il mandato perché la comunità diventi vera Chiesa domestica. Celebrare la vita dando spazio a "relazioni buone e autentiche" che siano occasioni per approfondire la fede. Il sacramento del Battesimo acquisterà valore nella misura in cui si darà importanza ai segni. Più che dare delle risposte ci siamo posti tante domande ma forse alcune sono da sottolineare: Come accompagnare i genitori favorendo un dialogo di crescita prima fra loro come genitori e poi come figli della Chiesa? Come vivere il sacramento battesimali per essere testimoni gioiosi di Cristo, Sacerdote, Re e Profeta? Il seme piccolo germoglio della fede battesimali deve essere non solo narrato ma celebrato e vissuto. Pensiamo ad una catechesi che sia un accompagnamento costante da realizzare nel vissuto.

È auspicabile, come si diceva, predisporre un progetto d' intesa con i presbiteri e preparare una equipe diocesana che segua e valorizzi le attese e le esigenze che nascono nella pratica.

4. Il tempo "sospeso". Itinerari post-battesimali

Il tempo tra la celebrazione del battesimo e l'iniziazione cristiana è spesso un tempo sospeso in cui l'educazione alla fede dei bambini è esclusivamente affidata alla famiglia, senza il supporto della parrocchia. Essere genitori cristiani è però difficile. Come accompagnarli nel loro cammino di educatori nella fede?

Come aiutarli a scoprire le tante occasioni che la vita familiare offre per incontrare e celebrare il Dio di Gesù Cristo?

Il gruppo si confronterà:

- sulla situazione della Pastorale Postbattesimale in Diocesi;
- sulle esperienze che appaiono particolarmente significative;
- sulle occasioni d'incontro del bambino con la comunità cristiana.

Il tempo tra la celebrazione del battesimo e l'iniziazione cristiana è spesso un tempo sospeso in cui l'educazione della fede dei bambini è affidata esclusivamente alla famiglia, senza il supporto della parrocchia. Abbiamo riscontrato che sulla situazione della pastorale post-battesimale in diocesi, non risulta che ci siano attività di accompagnamento. Sicuramente esistono esperienze di preparazione al battesimo, ma il problema reale è che bisogna predisporre qualcosa per accompagnare i genitori in questo periodo. È quindi indispensabile proporre incontri di formazione dei genitori dopo il battesimo, dove sentano la vicinanza della comunità. Si potrebbero perciò organizzare incontri paraliturgici attraverso immagini, icone e preghiere, ma anche condividere insieme momenti di festa.

Ma queste idee non possono trovare fondamento se non si attua un pensare sistematico, un pensare insieme, perché abbiamo bisogno di tutti per andare oltre la situazione attuale.

5. Famiglia e parrocchia iniziano alla fede cristiana

L'Iniziazione cristiana è la principale missione di una parrocchia: in essa la famiglia ha un ruolo essenziale. Perché tutto questo non rischi di restare pura teoria, è necessario progettare nuove modalità di coinvolgimento dei genitori nell'IC dei figli, nel rispetto delle possibilità dei diversi nuclei familiari.

Il gruppo si confronterà:

- su eventuali esperienze di coinvolgimento attuate in diocesi: aspetti positivi e problematici;
- sulla progettazione di modalità di coinvolgimento differenziate dei genitori;
- sui criteri per lo sviluppo di un'alleanza educativa parrocchia-famiglia per la crescita umana e cristiana dei ragazzi;
- sulle occasioni d'incontro del bambino con la comunità cristiana.

Nella nostra Diocesi ci sono alcune parrocchie in cui è presente la "Catechesi in famiglia". Ad esempio nella parrocchia del Rosario di Alghero il parroco propone oltre alla catechesi tradizionale nella quale i genitori affidano l'educazione alla Comunità, la Catechesi dove loro stessi sono protagonisti nell'educazione dei loro figli ed in questo sono accompagnati da una coppia-guida. La progettazione di questo percorso è curata oltre che dalla coppia-guida, dal parroco e da una catechista. Il parroco inoltre nei momenti forti quali Avvento e Quaresima incontra comunque tutti i genitori. Anche nella parrocchia di San Giovanni Bosco di Alghero, il parroco incontra tutti i genitori una volta al mese di sabato, per dare la possibilità anche ai papà di partecipare. In questi incontri si affrontano oltre che temi dottrinali, tematiche di coppia e di vita familiare. I genitori partecipano volentieri perché si sentono accolti e compresi. Alcune persone par-

tecipanti al laboratorio, hanno sostenuto che l'incontro con i genitori una volta al mese non è sufficiente per creare amicizie. Altre hanno ribadito che la finalità di questi incontri non è solo creare amicizie, ma portare ad una maturità di fede.

Da questo confrontarsi insieme sono venute fuori alcune proposte. Si è sentita l'esigenza di formare alcune coppie che assieme al parroco accompagnino altre coppie o famiglie nelle loro problematiche. È realmente necessario coinvolgere i genitori nella preparazione della liturgia relativa ai Sacramenti dei loro figli anche con l'animazione dei canti e della musica, ma anche coinvolgere i bambini e le famiglie con gli anziani, ad esempio visitandoli nelle case di riposo o accompagnando il "Ministro Straordinario" quando porta la Comunione agli ammalati oppure partecipando alle mense Caritas. In questo modo proporremo un cammino per rendere le parrocchie più aperte, per esempio accogliendo le persone alla porta della Chiesa prima della messa domenicale.

6. Aiuto, l'adolescenza!

L'adolescenza rappresenta sia per la famiglia che per le altre agenzie educative – tra cui la parrocchia- un momento che sembra mettere a dura prova le conquiste del passato nell'accompagnamento del ragazzo. Essa è tuttavia un tempo straordinariamente ricco e fecondo per l'educazione alla fede che, allargando i suoi orizzonti nel gruppo dei pari, non cessa però di richiedere la presenza di adulti testimoni competenti e credibili, capaci di accompagnare, sostenere, ma anche favorire l'autonomia di pensiero e di scelta dei ragazzi.

Il gruppo si confronterà:

- *su quali sinergie famiglia-parrocchia potrebbero essere attuate nella pastorale con gli adolescenti;*
- *su iniziative di sostegno per i genitori;*
- *su occasioni di lavoro insieme tra adolescenti ed adulti.*

Il gruppo di lavoro, a cui è stata affidata la riflessione sull'adolescenza, ha ritenuto opportuno, prima di passare a eventuali proposte e/o elaborare percorsi formativi, dare una definizione di adolescenza, così come, in genere, è definita da studi dedicati e/o da esperienze dirette di vita sia familiare, scolastica e sociale.

L'adolescenza è un momento cruciale della vita, difficile e complesso, ma anche importantissimo per lo sviluppo di una persona. Mutevole, imprevedibile, incerta: l'adolescenza è un'età dai confini sempre meno definiti, con il rischio di un suo prolungamento interminabile. È difficile orientarsi tra i mille problemi quotidiani di questo periodo: amicizia, amore, sessualità, droga, violenza, disagio, scuola, rapporto con gli adulti, inserimento nella società, trasformazioni fisiche e psicologiche.

Nell'adolescenza c'è una ricerca di modelli al di fuori della famiglia, modelli con i quali misurarsi. Si scelgono le persone con cui stare, si gestiscono i conflitti, si affrontano problemi da soli o con gli amici, si deve badare a sé stessi. È anche il momento in cui si formano nuovi codici etici, i ragazzi/le stanno cercando di capire che tipo di adulto, e poi che tipo di genitore vogliono essere, che vita vogliono vivere.

I giovani di oggi sono difficili da educare rispetto alle generazioni pas-

sate, in quanto vivono circondati da un mondo che non offre grandi valori etici e morali, ma scelte comportamentali più facili e meno impegnative.

Non è da sottovalutare il fatto che ora più che la maggior parte dei giovani siano lontani dalla Chiesa e dalla religione.

In fondo, però, essi stessi, pur non confessandolo apertamente, chiedono regole e guide. La richiesta di aiuto, molto spesso, emerge da un atteggiamento provocatorio e devastante. Crediamo, perciò, che sia importante avere delle guide valide durante l'adolescenza. Purtroppo, non è sempre facile incontrare persone pronte ad ascoltare, oltre le parole o i silenzi. Inoltre, non è sufficiente scrivere o parlare di valori corretti, bisogna insegnarli nel modo migliore valorizzando le potenzialità. Anche la Chiesa ha un'immagine non sempre rispondente ai bisogni dei più giovani; per attirare di più dovrebbe inviare i propri messaggi in un modo diverso, con linguaggi più coinvolgenti e con maggiore capacità attrattiva. Per rendere i giovani una risorsa preziosa nella Chiesa è necessario seguirli nella loro vita privata, a scuola, nei momenti difficili, rispondendo ai loro bisogni individuali o collettivi per aiutarli a diventare uomini migliori.

È importante che l'educatore li aiuti a trovare il loro equilibrio; perché i giovani pensano e le loro esternazioni dicono che hanno bisogno di adulti che sappiano prendersene cura, ascoltando e dialogando con loro senza paura di essere giudicati, etichettati, provocati.

Da queste riflessioni sembra emergere una certa consapevolezza: i giovani percepiscono il bisogno di educatori validi, di adulti in grado di confrontarsi e di dialogare con loro. Da un'analisi attenta e priva di pregiudizi emerge un mondo giovanile attento, curioso, sensibile, desideroso di capire e di riflettere, di vivere sani valori, di essere educato a diventare uomini e donne del domani.

Pertanto, pensiamo che la Chiesa, concordi con il documento della C.E.I. debba rivolgersi, ai giovani, con speranza: cercarli, conoscerli e stimarli; proponendo loro un cammino di crescita significativo ed efficace. Gli educatori devono essere ricchi di umanità, maestri, testimoni e compagni di strada, disposti a incontrarli là dove sono, ad ascoltarli a ridestare le domande sul senso della vita e sul loro futuro, a sfidarli nel prendere sul serio la proposta cristiana, facendone esperienza nella comunità. Dunque, l'educazione deve tornare, per essere autentica, all'educatore, il quale fonda il suo essere e il suo fare sul Vangelo. Solo in questo modo il giovane può fidarsi e lasciarsi educare alla vita buona del Vangelo, perché si educa ciò che si è.

È l'educatore guida attraverso la sua persona. Non tanto con le parole, ma attraverso quell'esperienza che mette in luce come l'educatore, sotto l'azione dello Spirito, viva la sua vita cristiana. A nostro avviso, i giovani hanno più bisogno di adulti autentici che sappiano far trasparire la propria interiorità trasmettendo loro fede, speranza e amore. In fondo, i giovani non aspettano altro che incontrare persone che *in primis* mettano in pratica i valori etici proposti, che vivano la fatica e la bellezza del diventare cristiani ogni giorno.



Convegno Ecclesiastico
della Diocesi di Alghero-Bosa

**FAMIGLIA
TRA FRAGILITÀ
E RISORSE**

Macomer
17-18 Giugno 2016

Nelle comunità un'accoglienza illuminata dalla fede

Sintesi a cura della Prof.ssa Franca Feliziani Kannheiser

Inserirei il Convegno tra due parentesi. Operatori, famiglie, persone del posto che narrano la propria esperienza, la tavola rotonda di ieri dove sono emerse cose che, a partire da voi, si pensano, si sperimentano e si soffrono. Si parte dalla realtà locale, dalla realtà di ogni parrocchia di questa Diocesi di cui i partecipanti della tavola rotonda riportano alcuni echi, importanti e profondi. Il Convegno si chiude con la stessa modalità allargata, cioè siete ancora voi che riflettendo sulle vostre esperienze, illuminati anche dalle cose dette dai relatori e pensate insieme, rilanciate e riaprite una strada.

Questa mi sembra una caratteristica di questo Convegno che non è solo di tipo organizzativo. Forse è nata con l'intento organizzativo, ma è diventata un'espressione di una Chiesa che si mette in cammino e pensa insieme. Perchè mi sembra che sia ciò che ha detto don Paolo, sia quello che ho detto io, può servire solo se si inscrive dentro questo contesto delle vostre esigenze, sogni, desideri e aspirazioni. Questi sono punti importanti da non dimenticare, perchè molto spesso quando si fanno i Convegni, soprattutto se diocesani, c'è il rischio di aspettarsi da chi viene da fuori "la parola significativa" o "l'input", l'indicazione. Qui c'è stata questa richiesta ma già inserita in una comunità che si interroga, si esprime nelle sue fragilità e nelle sue potenzialità e cerca di trovare strade nuove. Mi sembra un metodo da portare avanti, sia a livello di forania, sia a livello di unità parrocchiali o di parrocchia. Il fatto di non pensare soli: anche là dove c'è solo una parrocchia, non può la progettazione dei percorsi, la verifica, partire solo da una mente, ma da una mente in relazione, gruppale. Questo è importante!

Un altro elemento che mi sembra significativo: la vostra disponibilità a cambiare, semmai ci fosse stata, la solita prospettiva nel dire ciò che non funziona nelle famiglie oggi. È la cosa più facile e più frequente da trovare, quando si parla ai catechisti, ma anche ai presbiteri. Da dove si parte? Da quello che non funziona. «Le famiglie non sono più come una volta», «Con le famiglie non si può lavorare» e così via. Quella che poteva essere una piccola tentazione iniziale in realtà è stata largamente superata, anche nella tavola rotonda, dove i rappresentanti hanno con grande sincerità esposto problemi e difficoltà di una famiglia impegnata, di un catechista, di un educatore... Quindi questa apertura ha permesso poi di cambiare prospettiva permettendo di dire: che cosa possiamo fare per le nostre famiglie? Queste sono le nostre famiglie, non ce ne sono altre. Che cosa possiamo

fare perchè trovino un ambiente ospitale? Perchè possano abitare nelle nostre comunità, così come loro vogliono, con i loro tempi e le loro disponibilità. E mi sembra che questa sia una via da portare avanti, sempre a partire da sè, dalla comunità che si interroga per diventare uno spazio sempre più aperto, accogliente, ma anche uno spazio propositivo, perchè l'accoglienza della comunità cristiana è un'accoglienza illuminata dalla fede.

Con due sensi. Uno è nella nostra consapevolezza, cioè che i nostri lavori con le mamme in attesa, con i genitori in attesa, con i genitori dei bambini piccoli, con quelli degli adolescenti, partono da questa considerazione: accoglienza nella fede. Questo significa che noi sappiamo riconoscere in un'autentica esperienza umana di ascolto, di relazione, la presenza di Dio. Qualche volta è uscito fuori anche nei laboratori il timore che si dovesse subito fare e dare di più, che i genitori dovessero capire di più. Ecco forse questo non sempre è possibile ed i genitori camminano con i loro ritmi, però noi possiamo in ogni caso improntare la nostra azione alla fede 1. Se riconosciamo

che già la relazione con queste famiglie crea cammini di fede 2. Che il nostro obiettivo è quello di aiutarli a leggere la vita alla luce della fede cristiana. Mi ha colpito quando si diceva

del lavoro insieme al Consultorio delle ASL, perchè mi sembra una buona idea quella delle alleanze, ma è importante capire qual'è il nostro specifico. Certo accogliere le difficoltà, i dubbi, le speranze di questo periodo importante della vita di coppia, quello dell'attesa, ma anche aiutarli a capire che in quel tempo Dio viene in quella famiglia. "Siete visitati da Dio!". È molto bello che in alcune diocesi si fanno gli incontri con le mamme e i papà che aspettano un bambino, spesso proprio nel periodo d'Avvento... il senso dell'attesa. Quindi noi questo dobbiamo averlo chiaro nella progettazione. Quello che noi facciamo ha già a che fare con la fede, non è qualcosa di meno, ma porta anche ad una lettura della vita alla luce della fede. Offriamo questa possibilità, poi ognuno la può accogliere in parte o in tutto. A me sembra che sia ve-

nuta fuori dai laboratori una grande ricchezza di idee, passioni, desideri. Dobbiamo evitare un rischio: pensare di poter affrontare tutto subito. Certo i laboratori erano stati fatti per far vedere la molteplicità e la multiformità dell'intervento delle famiglie, ma forse poi nella progettazione vera e propria è meglio fissare alcuni obiettivi, a breve, medio e lungo termine. Magari diversificati per forania o per gruppi di parrocchie. Questo ci permette di non scoraggiarci perchè sapete che ogni progetto dovrebbe, per realizzarsi, partire dalle risorse che abbiamo a disposizione, e a volte le risorse umane che sono a disposizione sono ancora da preparare. Ed ecco l'importanza della formazione degli operatori. Se noi partiamo con un progetto, perchè questo progetto possa raggiungere i suoi obiettivi, è necessario un pò individuare quali siano le risorse che abbiamo a disposizione, quali sono i tempi in cui vogliamo raggiungere alcuni obiettivi e, naturalmente, quali sono gli obiettivi. È possibile allora scegliere tra tutte queste cose, ciò che ci sembra particolarmente importante da cui iniziare e credo che iniziare dalla formazione degli operatori sia

66

*Dobbiamo
evitare
un rischio:
pensare di
poter affrontare
tutto subito*

una buona idea. Ma non dev'essere una formazione solo teorica, e segua un pò il metodo della ricerca-azione. Quindi una formazione di operatori che si sperimentano in piccoli percorsi. Però la formazione degli operatori, nel parlare insieme, nel fare insieme Chiesa, nell'interrogarsi senza idealizzare troppo né noi, né le famiglie, perché il cammino è faticoso e difficile. Allora toccare proprio le nostre realtà umane e farci aiutare anche in questo, mette le basi per un lavoro più proficuo e quindi riducendo il rischio dello scoraggiamento.

L'altro aspetto importante. Alcuni gruppi dei laboratori sono andati subito all'organizzazione, però ci deve stare lo spazio per capire che cosa dire. Su che cosa confrontarci con i genitori. Perchè noi possiamo fare 3/4 incontri, nelle famiglie, nella parrocchia, ma che cosa diciamo? Questo è il frutto di un lavoro insieme, di una mente costituita da tante menti.

Alcuni punti adesso rispetto a quello che voi avete detto e che mi sono rimasti impressi. Sicuramente il cambiamento di sguardo. Come cambierà questo sguardo? Non lo sappiamo. Quante difficoltà troveremo a cambiare sguardo? Questo dipende molto dalla vostra storia personale. però già aver sentito questa possibilità e non averla rifiutata nel dire "No, sono le famiglie che non funzionano. Sono le famiglie che devono cambiare", ecco questo mi sembra una cosa preziosa, da non disperdere e da portare avanti nei vostri incontri.

Noi siamo una comunità che accoglie, non solo le famiglie che ci piacciono, ma tutte le famiglie. Come? È certamente difficile. Dentro di noi ci sono tanti pregiudizi, tante preoccupazioni, paure, ed ecco allora la formazione non solo degli operatori, ma anche del gruppo più ristretto della comunità, proprio per muoversi un pò a cerchi concentrici. Il lavoro che sta facendo il Papa dell'inclusione di tutte le famiglie, vediamo come sia faticoso e immaginiamo nel nostro piccolo. La nostra mentalità va piano piano modificata e poi attraverso alcune iniziative d'incontro dare forma al tutto.

Ad esempio sul tempo dell'attesa varrebbe la pena che un gruppo di lavoro cominciasse a muoversi perchè non in tutte le parrocchie si può fare, ma penso a quella bella iniziativa della Diocesi di Padova dove c'era una Messa, che celebra il Vescovo, con la benedizione delle pance. È un modo carino per dire che ci accorgiamo che ci sono queste pance e la Chiesa si rende conto della fertilità dell'Amore. Un altro gruppo potrebbe lavorare sul come rendere il rito del battesimo comprensibile per le famiglie. Perchè chi di voi conosce questo rito, non è assolutamente facile per famiglie che non frequentano. Attraverso quale educazione, ad esempio, ai segni, con un'attenzione al simbolo, si potrebbe aiutare la famiglia a capire che quello che sta avvenendo lì non è una cosa magica, non è qualcosa che non c'entra con la loro quotidianità? Ma lì sono riprese delle esperienze fondamentali lette alla luce della fede. Come la fede le fa crescere, svilup-



pare, aprire. Catechisti e liturgisti dovrebbero incontrarsi un pò di più. E poi il post-battesimo. Tenete presente che noi parliamo, in questo tempo sospeso, di bambini tra i 3 e 6 anni. Quindi sono bambini con grandi potenzialità, bambini che già frequentano la scuola dell'infanzia, e quindi è giusta l'idea dell'Alleanza non solo con le scuole tenute dalla religiose, dove certamente abbiamo delle possibilità in più, ma anche da tutte le scuole che accolgono il progetto di attività formative di educazione cristiana.

Come può la comunità accogliere i bambini di questa età con i loro genitori? Voi avete parlato di momenti d'incontro, di gioco, di narrazione della Parola. Pensate a come può essere bello a genitori e bambini di questa età, raccontare Gesù, piccoli racconti, magari proprio seduti in cerchio sul tappeto con mamme e papà, e sentiamo narrare sia attraverso la voce dei genitori, del sacerdote o degli operatori, ma anche attraverso la voce del bambino. Tenete presente che a questa età sono soggetti attivi e molto attivi e recettivi. Anche qui si può partire con un progetto pilota. Certamente quello più vicino alle nostre possibilità è "la famiglia e la parrocchia iniziano alla fede cristiana", perchè l'iniziazione cristiana vede la partecipazione di più ragazzi, se vogliamo anche solo per i Sacramenti, e lì si possono fare delle cose in più.

Proprio su questa triplice direzione: il kerygma, quindi l'ascolto della Parola, la koinomia, dell'incontrarsi insieme per condividere, e della diakonia, bella questa idea dei servizi fatti insieme da genitori, bambini ed operatori. E poi ecco partire con qualcosa che riguarda l'adolescenza. Dove secondo me c'è bisogno prima di tutto di sostenere i genitori degli adolescenti (spaventati e che non sanno come fare). Anche noi che abbiamo portato il bambino in parrocchia sin dalla nascita, magari ci ritroviamo con situazioni in cui i nostri figli dicono "No". È fisiologico, quindi non c'è da spaventarsi. Generalmente a quell'età arrivano i figli dei genitori che non li hanno mai portati in Chiesa, perchè devono fare qualcosa di contrario! Ciò non significa che questi figli siano persi. Allora per esempio gruppi di aiuto che insegnano a lasciar andare senza paura. L'adolescente ci obbliga a questo... a lasciar andare. Ma un lasciar andare "perchè mi fido di te, perchè so che il legame che c'è tra noi non andrà mai perduto!". A questa età è bene che i genitori facciano un passo indietro e si facciano entrare gli amici. Ecco allora la Chiesa, l'oratorio come centro di aggregazione, o altre iniziative simili.

Un'ultima cosa. L'équipe degli operatori familiari deve contenere più competenze possibili, quindi non soltanto coppie e genitori. Essi portano la loro esperienza, ma ci possono essere persone che non hanno figli, ma di grandi competenze. Un proverbio africano che ha ripreso anche Papa Francesco dice che per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio. La Chiesa è un villaggio dove si fanno cose diverse. C'è una generatività anche della persona che non ha figli e ha qualcosa da dire nell'équipe. Quindi presbiteri, religiosi, persona non sposata, genitori sposati con e senza figli, i nonni (soprattutto nell'età 3-6 anni, perchè passano un sacco di tempo con i nipoti), tutti inseriti nell'équipe con un forte bisogno di formazione.

Crescere con lo sguardo di Gesù

Conclusioni di Padre Mauro Maria Morfino

Il primo sentimento è quello della presenza dello Spirito. Tutto ciò che abbiamo sentito, evidentemente, è qualcosa che nasce dal nostro essere credenti, e quindi confessare in questo momento – come dicevo – la presenza del Signore è quello che bisogna fare, è necessario fare. La Chiesa è viva nella misura in cui, come abbiamo appena ascoltato, c'è effettivamente questo. Lo vedi da fuori come desiderio, come problema, come prospettive, come cosa che si desidererebbe fare a grande livello, a livello un po' più piccolo. Le conclusioni di un convegno come questo... Dicevo che già il convenire è una grazia di Dio. Lo è anche il camminare insieme, l'esserci e ringrazio tutti per la testimonianza personale della presenza. Senza dimenticare le relazioni, e solitamente vengono invitate, come avete visto anche questa volta, persone di grande valore, non soltanto di grandi competenze, ma di grande passione apostolica, di grande fede, e di grande impegno dentro la comunità. Ma in momenti come questo che stiamo vivendo, quello dei lavori di gruppo, che dice la vitalità di una Chiesa, e quello di tirare le conclusioni, non dovrebbe vedere nessuno latitante: vescovo, preti, diaconi, battezzati. Non dovrebbe mancare nessuno in questo momento, perché questo è il momento nel quale noi ascoltiamo lo Spirito e diventiamo obbedienti allo Spirito: non si può inventare una pastorale in Alghero-Bosa. Questa è una delle strumentazioni, insieme a tutti gli altri organismi consultivi, organizzativi, tutto ciò in qualche modo esiste. Se noi latitiamo in momenti come questo, è evidente che poi ci saranno ricadute dove «Io non ho mai sentito!», «L'ho letto sul documento», «Ho sempre fatto così»... su connottu!

Qui il popolo di Dio, come è successo cinque anni fa al "Calabona", è venuto fuori, ha parlato, ha detto ciò che aveva in cuore. Qualche cosa che abbiamo potuto fare, di ri-centralizzazione della Parola di Dio, in questi cinque anni, in fondo, è nato da quei quasi quaranta interventi (Ottobre 2011) che, come è successo questa sera, hanno rimesso in gioco e hanno piano piano, con grande fa-



tica, che non è certo finita, ristrutturato questo primato della Parola. Stasera è avvenuto, mi pare a distanza di cinque anni, con una ricchezza insperata, che è, appunto, il segno della presenza dello Spirito, di tante di quelle suggestioni, di tante di quelle visioni, di tante di quelle piccole e grandi realtà che lo Spirito nel popolo di Dio ha suscitato per il bene di questa Chiesa. E essere disobbedienti a questo, è essere disobbedienti a Dio. E qual è il modo per chinarci, continuare a camminare, da soli o per le vie conosciute perché "ho sempre fatto così...", voi capite che cosa significhi in un ambito di credenti: è non essere credenti!

Allora la prima grande consapevolezza, ecco, di questa visita del Signore che non può vedere nessuno di noi latitante. Tutti comprendiamo che bisogna mettere mano a questa realtà, che è la trasmissione, nella fede, della storia della salvezza a queste nostre famiglie. Un filo rosso che è venuto fuori - detto e ridetto da Franca, da Don Paolo, da Don Gianni, in tutti i gruppi - e che mi pare veramente un frutto maturo di questo tempo, è non dire, appunto, "queste famiglie sono tutte disgraziate, non capiscono un accidenti", ma c'è un termine latino che come sempre è scultoreo: ogni realtà va accolta *ut iacet*, così come cade, così come è. Queste le nostre famiglie, questi sono gli sposi, questi sono i figli. D'altra parte non ci sarà chi è genitore, chi è educatore, chi è insegnante, che se non parte dalla realtà concreta che ha davanti agli occhi, non può fare nessun itinerario. Se io avessi sognato che Alghero-Bosa fosse così e invece l'ho trovata così, se la signora Gabriella guarda suo figlio e dice come vorrei che fosse come il figlio di mia sorella Giovanna, e invece è 'gai' (o gay), è figlio, e da lì si parte! Non si può partire da un altro *incipit*, quello che abbiamo in testa noi. Allora le conclusioni... Non vogliono essere lunghe, perché non mi pare proprio il caso. Le conclusioni, articolate, dell'anno scorso, che vanno da pagina 50 a pagina 58 di questo [cfr. *Atti del Convegno Ecclesiale Diocesano 2015, "Mandati a portare il lieto annuncio"*] che dovrebbe essere stato preso in mano, letto, riletto, studiato in tutte le comunità: questo! Le conclusioni di quel cammino, impegnativo e ben fatto, sono in queste pagine. Restano vigenti tutte quante, quelle conclusioni, perché qualcuna l'abbiamo attivata. Una: la mappatura per tutta la regione ecclesiastica Sardegna, che è, in questo momento, attraverso i direttori dei vari uffici catechistici giunta in tutte le diocesi. Già - come dire - snobbare e non prendere sul serio una cosa del genere, è già dire "a me, in fondo - sia vescovo, sia prete, sia diacono, sia operatore pastorale - non me ne frega niente, non mi interessa come la trasmissione della fede... io l'ho sempre trasmessa così, se la vogliono la vogliono se no [chi se ne frega]". E questo è non essere credenti, non essere obbedienti nella Chiesa: questa è una cosa privata.

La grande fatica dell'attivazione, riattivazione dell'Ufficio Catechistico. Don Gianni è anche vice parroco, ma è evidente che un impegno prioritario che lui ha in diocesi è seguire le tre foranie per questo lavoro. Ed è un lavoro impegnativo, che piano piano, tenendo conto del passo differente delle tre foranie, tutte queste cose che lui ha raccolto, che abbiamo ascoltato e che sono le proposte,

con una scala valoriale e, soprattutto – come dire – con dei tempi di attuazione diversificata, vanno tenute in considerazione coinvolgendo anche gli organismi di consultazione: collegio dei consultori, vicari foranei, consiglio presbiterale, consiglio pastorale diocesano e aggregazioni laicali.

Due/tre cose su questa materia, che non va buttata via [come] tutto il resto, ma due o tre cose ci devono vedere impegnati su questo versante scelto. E se citiamo – come dire – la priorità, è evidente che su questa priorità noi dobbiamo rimanerci dentro. E allora il ruolo e gli obiettivi dell’Ufficio Catechistico – pagina 54 e pagina 55 – come anche una pastorale integrata, sempre per la missione, sono delle pagine che non voglio rileggere, per il semplice fatto che – ciò che abbiamo detto l’anno scorso – era l’*incipit* e probabilmente di questo secondo quinquennio dovrà essere la continuazione, proprio per dire quel primato della Parola, come lo si incarna: nell’annuncio, nella catechesi nel senso più ampio del termine.

L’altra realtà che mi piace sottolineare, raccogliendo un po’ le varie sollecitazioni: C’è la possibilità di riattivare la trasmissione della fede solo quando ci sono relazioni. Senza queste relazioni, non c’è trasmissione della fede. Concluderò con quelle paginette che ho scritto alla diocesi chiamando in causa due icone fondamentali proprio per questo sguardo altro che la comunità credente riapre da Gesù. Ma la trasmissione della fede si attiva soltanto se ci sono relazioni significative, sennò... o è ideologia – e non scampa nessuno, anzi, schiavizza ulteriormente – o sono delle cose che io devo dire perché rivesto questo, quest’altro, o quest’altro ruolo.

Allora il primo impegno, direi, di una comunità credente, che però è al cuore di ogni relazione significativa, è l’amore induttivo. Una comunità cristiana che non vive di amore induttivo non è cristiano. Molto semplicemente, cosa vuol dire l’amore induttivo, quel *ut iacet* (la realtà così com’è)? Se io ti voglio amare, devo partire non dagli schemi, di come tu ‘devi’ essere amato, o amata, ma io devo partire da te, dalla tua storia, da ciò che porti in cuore, dalle tue difficoltà. Cosa fa [una comunità cristiana] se non questo. Mia madre aveva tredici fratelli. Mia nonna e mio nonno hanno dovuto rideclinare in tipologie di figli, tanto differenti – metà, tra l’altro, nata in Veneto, metà nata in Arborea – con tutta una storia particolare, di andata via nel ‘38. Mio nonno e mia nonna hanno, in fondo, dovuto riadattare, per 13 volte, contando soltanto i figli, senza contare tutti i nipoti perché erano famiglie patriarcali [...], hanno dovuto riadattare, costantemente, 13 storie, inedite, uniche, a partire da loro. Se i genitori potessero parlare, ma ogni educatore, se può dire la sua, sa molto bene che i figli, nati da sé, non soltanto non sono i nostri, ma sono altri l’uno dall’altro. Allora, come comunità credente, [siamo invitati ad entrare] in questa dimensione, che è la dimensione dello sguardo di Gesù, che ho voluto richiamare, appunto, in Quaresima, Pasqua, nella nostra comunità, e, quindi, in modo induttivo (dall’altro e non da me). “Tu devi essere amato così... io ti dico che tu hai necessità di questo...”, a volte non è espresso verbalmente. Ma la caratura delle relazioni

parte da questo presupposto: imparare ad amare induttivamente. Per questo una comunità credente tutti i giorni ascolta la scrittura, perché veniamo 'schiodati' da questa pretesa di sapere, noi, cosa c'è nella vita dell'altro e di sapere, noi, cosa serve all'altro o come l'altro 'deve', in qualche modo, essere amato. Quando Don Bosco dice "non basta amare i giovani, bisogna che i giovani si rendano conto di essere amati", ditemi se questo non è valido per ogni creatura umana. Io mi posso cavare gli occhi per te, ma se tu non ti rendi conto che comunque da parte mia c'è un tentativo di sintonizzazione, cioè di amore induttivo nel rispetto della tua storia, *ut iacet* (così com'è) oppure... voi capite che l'altro dirà "tieniti pure il tuo amore, io me ne frego, vattene! tieniti le tue verità salvifiche per te, io non so che farmene: non servono!". Senza amore induttivo, noi abbiamo la tristissima possibilità di mettere lo stop, di tirare il freno a mano a Dio, di bloccare la storia della salvezza. Dove si attiva la storia della salvezza? *Ut iacet*, dove la storia è, come la storia è! Per il principio dell'Incarnazione, la salvezza è già arrivata,

non la porto io. Ecco perché anche tutto il disastro, autentico, di tante famiglie... La prospettiva in questo momento si fa – per noi che veniamo, in fondo, da un altro mondo – molto problematica, ma non [imponente]. Tra poco avremo due genitori maschi che chiederanno il battesimo per i figli. Certamente! Abbiamo già famiglie con tre madri presenti, e fidanzati delle mamme, presenti, in diversi momenti della vita.

66

*Dove si attiva
la storia
della salvezza?
Ut iacet,
dove la storia è,
come la storia è!*

"Dio ha il braccio corto – dice la Scrittura – per fare salvezza", o questa salvezza ha fatto irruzione dentro tutta la storia e tutte le storie e ogni storia? Ecco, io desidererei – se ho un desiderio, e credo di potervelo esprimere – che questo nostro sguardo che stasera è venuto fuori, non indagatore, non giudicante, non cattivo – *captivus*, [cioè] prigioniero, prigioniero di ideologie, prigioniero di precomprensioni malsane, o meglio di pregiudizi, perché tutto in noi è precomprensione (noi leggiamo la realtà in base a quello che si ha, ma non è pregiudizio) – [...] Ecco il desiderio... io credo [che] se c'è una conclusione da trarre è di crescere in questo sguardo, ma che è lo sguardo di Gesù. Non è una buona esortazione che mi sto facendo io in questo momento, ed è per questo che non tiro altre conclusioni, che rimanderemo, per pratiche, agli organismi competenti in diocesi, ch'è fatta di preti ed è fatta di laici ed è fatta di vita consacrata. Vorrei chiudere invece con quello che vi ho scritto in vista anche, sotterranea, di questo momento, e che, proprio per far cogliere che si tratta dello sguardo di Gesù, è la conclusione giusta per un convegno come questo. Vi ricordate che in queste paginette, *Amati e ri-chi-amati per la compassione*", prima c'è un punto esclamativo – *Sicut Pater!* – dove dico qual è l'atteggiamento di Gesù che diventa veramente l'icona dell'amore del Padre e, secondo, un punto di domanda: *Sicut Pater?* – Per noi, realmente tale è "Sicut Pater?" -. La nostra Chiesa locale, in questo momento, e

proprio perché si tratta di sguardo e guarda chi ama, guarda chi si vuole intrattenere, guarda chi ama perdere tempo, ama chi non giudica. Ecco perché desidero richiamare in causa a conclusione, senza aggiungere altre cose, queste due icone prese dal vangelo di Marco (cap. 5, cap. 10).

La compassione è il tema di questo anno entro cui noi, non casualmente, viviamo questo nuovo atteggiamento, o meglio, evangelico atteggiamento nei riguardi di tutte le famiglie, quelle che secondo i nostri canoni funzionano, e quelle che secondo sempre i nostri canoni o altri canoni non funzionano o fanno molta più fatica ad entrare nei nostri schemi.

La compassione restituisce dignità. Con discrezione.

Non si può sfiorare la storia, passarci a distanza di sicurezza, non farsi toccare da nulla di disdicevole, di fastidioso, di problematico. Invece, i discepoli, a Gerico fanno proprio così. Paradossalmente, stanno con Gesù – paiono in verità più bodyguards e pretoriani che discepoli – lo guardano, lo ascoltano, lo difendono ma, a differenza di lui, disattendono la storia, non sentono e non vedono (Mc 10,46-52). Il cieco Bartimeo è lì che strilla ed è evidente che lo hanno visto e sentito. *Ma non guardato e ascoltato.* Disertano la storia ma, così facendo, rendono pericolosamente latitante dalle strade della vita, ciò per cui Gesù stesso “fa strada” e vive: la compassione. Ma Gesù, che Marco aveva fotografato

en te hodo/lungo la strada”, sempre in cammino, sempre ponendo passi, reagisce a questa ulteriore disattenzione – o intolleranza? – dei discepoli, in modo brusco ed evidente: “kaì stas/e si fermò”.

Gesù fa capire loro che c’è un cambio di stile necessario da mettere in atto. Subito. E lo fa, fermandosi, prendendo posizione in favore di Bartimeo: “Chiamatelo!” (Mc 10,49). Al compaesano Zaccheo Gesù si rivolge direttamente (cf Lc 19,5) ma a Bartimeo vuole che a chiamarlo siano quelle stesse lingue che prima lo sgridavano – “molti lo sgridavano per farlo stare zitto” v. 48 – vale a dire le lingue dei suoi discepoli. In questo suo andare Gesù è costretto a porre una censura, uno stacco che diventi eloquente perché proprio non è questo il modo di far strada con lui verso Gerusalemme!

Non li ha chiamati con sé per creare tra lui e la gente un “cordone sanitario” o una qualche barriera difensiva. Abbiamo visto proprio nel testo iniziale, in quel capitolo primo di Marco, il motivo della chiamata e nel successivo parallelo di Matteo il fine di quel far strada con lui: dargli credito e continuare nel tempo il suo ministero di compassione. Solo quando i discepoli vedono quanta e quale attenzione il Maestro sta offrendo a quel Bartimeo “cieco, mendicante, accucciato lungo la strada” (v. 46), cambiano atteggiamento e diventano premurosi: “Coraggio! Alzati, ti chiama!” (v. 49). Solo quel “kaì stas/e si fermò”, quel cambio brusco di Gesù, muta il loro atteggiamento dis-attento, dis-tratto.

Commentando questo atteggiamento dei discepoli a Gerico, in Bolivia, papa Francesco esclama: "Cuore blindato! Si tratta di un cuore che si è abituato a passare senza lasciarsi toccare. Passare senza ascoltare il dolore della nostra gente, senza radicarci nella loro vita, nella loro terra, è come ascoltare la Parola di Dio senza lasciare che metta radici dentro di noi e sia feconda [...] Non esiste una compassione, una compassione che non si ferma, se non ti ferma non hai la divina compassione, non ascolti e non solidarizzi con l'altro. [...] La compassione non è zapping, non è silenziare il dolore, al contrario, è la logica propria dell'amore.

È la logica che non si è centrata sulla paura, ma sulla libertà che nasce dall'amore e mette il bene dell'altro sopra ogni cosa" (Scuola Don Bosco a Santa Cruz, 10.7.2015).

Alcuni verbi che fanno la trama del racconto della guarigione di Bartimeo – ma, forse e di più, guarigione dello stile malato di discepolato dei suoi – sulla strada di Gerico, diventano irrinunciabili per noi che desideriamo vivere il Vangelo amando i fratelli e le sorelle che lui ci pone a fianco, con quella compassione con cui lui stesso si fa vicino a noi svelandoci il Padre come incontenibile Compassione:

Fermarsi/interessarsi: è necessario non procedere distratti dentro la vita per non maltrattare chi, come me, è fatto "ad immagine e somiglianza di Dio". Ogni contrattura in sé, ogni paratia alzata tra noi e Dio, tra noi e gli altri, tra noi e il reale, tra noi e noi stessi, diventa camera a gas. Asfissia. Diventa truffatura. I discepoli sono lì, con Gesù, eppure il loro cuore è altrove, abitano ancora, forse, quel sogno che cullavano, pochi giorni prima, sulle strade della Galilea: "Di che cosa stavate discutendo lungo la via? Ed essi tacevano.

Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: "Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti". E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: "Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato" (Mc 9,33-37).

Gesù "si fermò e disse: Chiamatelo!". Per fermarsi e chiedere che cosa sta succedendo, il cuore non può essere risucchiato dal desiderio di primeggiare, di apparire, di emergere, di sconfiggere, di vincere, di umiliare.

Gesù sente e ascolta il grido accorato di Bartimeo perché ha un nutrimento doc: "Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato" (Gv 4,34). Per mettere radici nella vita altrui, si deve uscire dall'anonimato della folla. Per impegnarsi per qualcuno è necessario stare con questo qualcuno, è indispensabile condividere. Com-passione senza con-divisione non può darsi.

Parlare/dare la parola. I discepoli zittiscono il mendicante e Gesù domanda e gli dà la parola: "Che cosa posso fare per te? – Rabbuni, che io riabbia la vista!" (v. 51). Il Maestro, proprio lui, non alza il "dito didascalico", non sale di tono, non accentua la coreografia del ruolo. Non fa il maestrino.

Non prende le distanze differenziandosi, ma sta in quel frammento di relazione. Parla con Bartimeo e da lui attende una sua parola. È così che il cieco e mendicante figlio di Timeo capisce che Gesù vuol far parte della sua vita e vuol farsi carico della suo fardello. È solo così che gli restituisce dignità, lo reinserisce lungo la via e lo include: "... e prese a seguirlo per la strada" (v. 52).

Gesù si ferma, parla, dà parola, si interessa perché si muove nella logica che nasce dal non aver paura di condividere il dolore della gente. I discepoli invece, sono attanagliati ancora dai loro sogni di gloria, da tante paure, dalla domanda sempre pungente sulla identità di Gesù e, specularmente, sulla loro stessa identità... Ma la logica del discepolato la insegnava, in verità, solo il Maestro. Ogni annunciatore del Vangelo che non guarda, non ascolta e non sta con il Maestro non ne apprende la lezione. Ma senza stare alla scuola della compassione divina, fatica invano per entrare nel cuore della sua gente. Chi lo prende sul serio riesce a vestirsi del problema dell'altro, non disdegna di abitare anche la fragilità della sua storia, offrendo così il cibo ristoratore della compassione.

Ecco perché è necessario e urgente Sicut Pater!

Lascio [Amati e ri-chi-amati per la compassione] alla vostra lettura... e vi pregherei di farla... di rifarla, [magari] solo le pagg. 29-32, dove parlo dell'emorroissa e di come Gesù sta con questa donna 'intoccabile'.

Il mio grazie, caloroso, a tutti quelli che han fatto sì che noi vivesimo questo momento di Chiesa. Il vescovo – qui voi capite – è una rotella tra le tantissime rotelle, e forse anche l'anello, quello che meno si è dato da fare. Qui, dietro, c'è l'attività di tantissime persone, la venuta di chi ci ha aiutato – grazie di cuore – di Don Paolo, il lavoro di Don Gianni, dell'*équipe*, di chi ha lavorato nei gruppi, di chi è dietro...

Voi vedete questi intonaci? Forse non è la chiesa più bella che abbiamo, ma pazienza! Ma dietro questi intonaci ci sono delle pietre che non si vedono. Noi stiamo qui, senza cadere per terra, perché c'è una marea di vespaio sotto, ch'è tutto nascosto. Ma in questa Chiesa noi non crolliamo, perché c'è un vespaio, e dietro tutti questi intonaci ci sono pietre, nascoste... ma ditemi se sono meno importanti del pavimento e di tutto quello che vediamo sopra. Un momento ecclesiale si prepara perché c'è tutto questo grande lavoro, di mesi. Ecco perché non si può essere latitanti. Ed ecco perché la confessione vicendevole, che è, per noi, l'annuncio del Vangelo, è la cosa più preziosa che abbiamo da dare alla nostra gente. Per le

conclusioni pratiche, per le scelte operative, a partire da questo sguardo di Gesù, arriveremo – senza mettere tanta carne al fuoco perché ne abbiamo già tanta – ma scegliendo alcune punte di attenzione che tentano, con ogni considerazione, di attuare ciò che mi pare evidente: c'è desiderio di cambiare marcia e di diventare, poco a poco, più attenti e più rispettosi della verità del Signore. Grazie a tutti!



Omelia della S. Messa

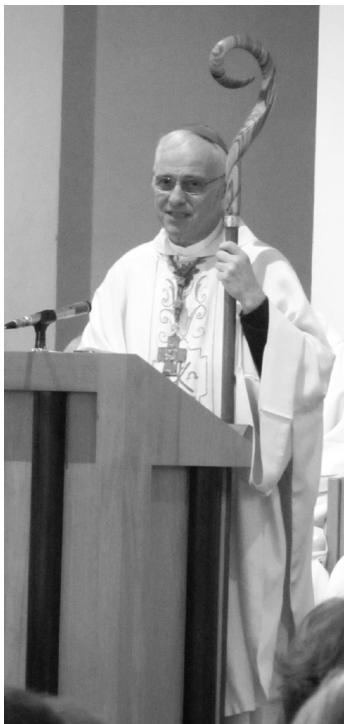
Domenica XII del Tempo Ordinario Anno C

Padre Mauro Maria Morfino

Anche visivamente e tatticamente abbiamo colto intorno a Chi siamo, obbedienti a Chi siamo, dietro Chi stiamo camminando: l'Evangelo ch'è il Signore Gesù. L'Evangeliero ha aperto la nostra processione introitale, come popolo di Dio in cammino – non sedentario, non accomodato – che si è avviato verso l'altare che è il Signore stesso (liturgicamente parlando). Una pagina che abbiamo baciato, una pagina che ci ha benedetti. È ricordare questo, questa nostra sequela, questa nostra obbedienza, che riassume il lavorio e la gioia. Sento profondamente la gioia – in questo nostro sesto convenire insieme, dove adesso ha tanti frammenti che nel 2011 non potevano essere presenti – di volti, innanzitutto allora sconosciuti, oggi noti; di storie, allora non conosciute, oggi note: belle, dolenti... Ma è questa comunione con il Signore tra di noi che è la fonte della nostra gioia. Essere gioiosi stasera è un diritto, non soltanto è un dovere come cristiani perché il "Cristo Santo è un triste santo", diceva Francesco di Sales. I santi a muso duro, a muso lungo, inaciditi... non sono santi, non dicono granché dentro la storia. E il fatto di poter essere gioiosi della gioia del Signore che ci salva, ci ha salvati incondizionatamente, questa è la nostra più grande eredità. Siamo qui essenzialmente per una cosa: "ha sete di te, Signore, l'anima mia". Chi non ha sete di libertà, di verità, di giustizia, di vita e di amore? È la cicatrice più pungente che portiamo interiormente. Ha sete di te, Signore, questa cicatrice; ha sete di te, Signore, tutto di me. Ripestevo la settimana scorsa, proprio qui a Macomer, che soltanto il divino è garante dell'umano. Soltanto quando accogliamo in pienezza la grandezza del Divino, tutto l'umano diventa comprensibile... se no, è un disastro. Ogni qualvolta l'umano tenta di essere misura dell'umano, è la fine dell'umano, è la liquidazione dell'umano, è la caricatura dell'umano. All'umano non serve nulla di meno che il divino: questa è la grandezza dell'umano! Tant' è vero che, se ci avete pensato, alla destra del Padre non è seduto l'Arcangelo Ga-



briele, è seduta questa nostra carne in Gesù di Nazareth che intercede, come *Paraklētos*, come avvocato consolatore, costantemente per ciascuno di noi. Ecco perché c'è motivo di festa. Tutti siamo molto peccatori – il primo peccatore della diocesi è il Vescovo, e questo non per falsa umiltà, ma perché è la realtà – ma la nostra più grande gioia è che siamo incondizionatamente amati dal Signore: "ha sete di te, Signore, l'anima mia". Qui troviamo una bevanda che estingue, in parte, la nostra sete. In parte perché l'incontro con il Signore Gesù, in fondo, squarcia ulteriormente la cicatrice, la spalanca. Siamo fatti per il divino, ci ha pensati il Padre, il Figlio e lo Spirito soltanto come amore. Soltanto come relazione, noi siamo bene. "Ha sete di te Signore l'anima mia". E l'identità ci viene subito ricordata, non soltanto di gente che ha sete di Dio, perché, in fondo, Dio ha sete di noi. Per il mistero dell'incarnazione ci ha detto che Dio non ha nulla di più prezioso che la carne umana, ch'è ciascuno di noi. Ecco perché non si può buttare via la vita. Ecco perché l'educare, l'introdurre alla vita e il dare vita alla vita... "l'umanare" l'umano è la cosa più importante, la più bella, la più necessaria che ciascuno di noi, per il ministero che compie dentro la Chiesa, nella famiglia, ha. E questa identità è richiamata potentemente da ciò che Paolo sta scrivendo ai Galati: "tutti voi siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù". Paolo non dice "perché siete buoni, perché avete un pedigree spirituale ben presentabile, privo di pecche, privo di lacune". No! "Salvati per la vostra fede in Cristo Gesù, non per le vostre opere buone". Ecco la nostra identità; ecco perché qui tutti siamo a casa; ecco perché non c'è nessuno fuor di posto e – la luce del Vangelo di Domenica scorsa – quanto più disgraziati, tanto più amati; la donna che riceve un condono incredibile, quantificato monetariamente attraverso quella metafora che Gesù ci ha raccontato Domenica scorsa e che diventa il segno privilegiato, l'oggetto privilegiato, il fulcro della sua attenzione. Ecco il motivo della nostra gioia, ecco la nostra identità: cercatori assettati di Dio, ma figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, attraverso il battesimo. Ed è qui che nascono – meglio – si sciolgono, si sbriciolano tutte quelle realtà élitarie, tutte quelle categorie, tutte quelle caste che ognuno, bene o male, porta in cuore e porta in testa: "non c'è giudeo né greco". Qui Paolo sta chiamando – voi lo capite – le realtà, le più estreme, incomponibili. Sta dicendo del popolo eletto e sta dicendo dei *goyim*. Non sta dicendo semplicemente tra macomeresi e bortigalesi. Qui era una frattura insanabile. Incomprensibile pensare soltanto un avvicinamento: "tutti voi siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù poiché siete stati battezzati in Cristo e rivestiti di Lui; non c'è schiavo né libero, non c'è maschio e femmina perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù". Ecco la nostra identità da cui si può partire forse con una certa serietà per incominciare a parlare di comunità ecclesiale, di appartenenza alla Chiesa. Si vede quando c'è appartenenza alla Chiesa,



identità; ecco perché qui tutti siamo a casa; ecco perché non c'è nessuno fuor di posto e – la luce del Vangelo di Domenica scorsa – quanto più disgraziati, tanto più amati; la donna che riceve un condono incredibile, quantificato monetariamente attraverso quella metafora che Gesù ci ha raccontato Domenica scorsa e che diventa il segno privilegiato, l'oggetto privilegiato, il fulcro della sua attenzione. Ecco il motivo della nostra gioia, ecco la nostra identità: cercatori assettati di Dio, ma figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, attraverso il battesimo. Ed è qui che nascono – meglio – si sciolgono, si sbriciolano tutte quelle realtà élitarie, tutte quelle categorie, tutte quelle caste che ognuno, bene o male, porta in cuore e porta in testa: "non c'è giudeo né greco". Qui Paolo sta chiamando – voi lo capite – le realtà, le più estreme, incomponibili. Sta dicendo del popolo eletto e sta dicendo dei *goyim*. Non sta dicendo semplicemente tra macomeresi e bortigalesi. Qui era una frattura insanabile. Incomprensibile pensare soltanto un avvicinamento: "tutti voi siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù poiché siete stati battezzati in Cristo e rivestiti di Lui; non c'è schiavo né libero, non c'è maschio e femmina perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù". Ecco la nostra identità da cui si può partire forse con una certa serietà per incominciare a parlare di comunità ecclesiale, di appartenenza alla Chiesa. Si vede quando c'è appartenenza alla Chiesa,

quando dal proprio piccolo orto si sa che chi è vicino mi è fratello e mi è sorella: non è antagonista. È lì ch'è possibile saldare alleanze, attivare patti. Nell'istante, è solo nell'istante in cui io incomincio a trattare, realmente, gli altri come di pari dignità a me, che si innesca il patto. Così s'innesca un patto coniugale; così si innesca un patto comunitario tra pastore e la sua gente; così si innesca un patto lavorativo. Così si muove ogni realtà che, diversamente, resta chiusa in sé stessa, è autoreferenziale... ed è la morte. Questa identità che ci ricordata oggi, al termine di queste due intense giornate di vita ecclésiale, ci porta proprio a questa realtà, a riconoscere, in fondo, di essere tutti uno in Cristo Gesù. E se voi pensate qual è l'ultima preghiera innalzata da Gesù, che sta per offrire se stesso al Padre – nel greco suona talmente male: "che tutti siano uno". "Che tutti siano uno": questo è il desiderio, credo, di ciascuno di noi, uniti nella diversità. Ognuno, se stesso, in una unicità irripetibile, e tutti con-correnti per costruire un volto di Chiesa, una comunità bella. Quand'è che bella la comunità cristiana? Quando è accogliente, quando non è giudicante, quando non ha il ditino didascalico e fa il maestrino o la maestrina, ma s'impone da sé con autorevolezza perché credibile nelle sue scelte: questa è una comunità cristiana. L'ho ripetuto tante volte anche qui dentro, non diciamo alle nostre giovani generazioni "fai così, fai così... si vive così, si vive così": queste sono le frasette da "baci perugina", non servono a niente! Se nascono da una autenticità, da una coerenza di vita, allora si stagliano autorevoli, non c'è bisogno di posizioni o di pose: esortative, magisteriali, omiletiche... Parlano! Sono eloquenti! Questa è la comunità per cui noi questa sera offriamo l'Eucarestia e dentro la quale chiediamo perdono – io per primo,

per tutta la comunione che non sono riuscito a creare... e lo chiedo davanti a voi (perdono!), perché è il mio primo compito. Tutte quelle relazioni che avrei voluto più feconde, più collaborative, più belle... e non ci sono riuscito per la mia povertà, non per la povertà degli altri; per il mio rinchiudermi, non perché gli altri sono cattivi. Dobbiamo chiederci perdono. È l'unico modo per aprire gli occhi e per renderci conto che nonostante questo l'amore del Signore per noi è totale. "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi". La pagina evangelica e la prima lettura si richiamano potentemente. Gesù sta pregando. Difficile dire che Gesù scende da questa preghiera con dubbi di identità su se stesso e, quindi, pone la domanda agli altri, ai discepoli per sapere chi è lui: scende, sa chi è! "Mio cibo è fare la volontà del Padre" e la volontà del Padre è una: che il figlio resti sempre figlio, anche in quei crocchia, anche in quel crocchia di tragedia, dove, per disvelare la gratuità dell'amore, c'è questo *patibulum*:



si innalza una croce. Il padre di Gesù non è 'Dracula', che sta aspettando di risucchiare e di vedere il figlio sanguinante: questa è una teologia da togliere perché non è cristiana. Gesù vuole dire il suo totale "sì" nell'amore al progetto del padre, che è di svelare a tutti l'accoglienza e l'incondizionatezza dell'amore e dice di sì, anche se bisogna passare per quel crocevia pericolosissimo dove lascerà la vita umana. Gesù sa chi è e chiede ai suoi quanto sanno di lui, e guarda caso è proprio Pietro che dimostra, sempre, in tutti i Vangeli, una sicumera così grande e una prosopopea così avanzata su se stesso e sull'identità di Gesù che è lui, ancora una volta, a dare una risposta. La risposta, è vero, è teologicamente in perfetta ortodossia con la verità. Peccato che l'orto-prassi petrina (e la nostra) cammina per altre strade. [Pietro] dice la verità e Gesù glielo riconosce con una puntualizzazione: "voi... tu e voi chi dite che io sia?" Gesù sta dicendo implicitamente... È stato appena in comunione con il Padre, sul monte, in preghiera, ha riacquisito la consapevolezza che il suo essere Messia è essere Messia che entra a Gerusalemme sull'asina bianca, è Messia che spezzerà se stesso perché altri vivano, e non spezzerà nessuno la "canna incrinata", il "lucignolo fumigante": «non sono venuto per decurtarli... per farli fuori». E chiede: «che cosa avete in mente, voi, che io sia come Messia?». Loro hanno in mente il Messia trionfante, il Messia che ha l'ultima parola, colui che sgomina, colui che comunque anche se porta il suo giusto fino all'abisso ma al momento opportuno, 'alla mago Merlino', lo prende per i capelli e lo salva. La compromissione nell'amore, invece, è totale. Pietro dirà «tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivo»... ma Gesù - "subito", dice il testo - severamente dice di non riferirlo ad alcuno. Perché? Perché si può giocare, possono pensare di lui che è la 'mano longa' di Dio per fare i propri comodi, per fare i 'capricci divini', per fare il bello e il cattivo tempo a suo piacimento. «Il Figlio dell'uomo - disse - deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno», c'è tutto l'annuncio dell'identità di Gesù. E tutto questo dice concludendo (e quindi con una ricaduta sulla vita dei discepoli): «Io sto dando la vita... il senso ultimo della mia vita è una vita data per amore, e non data ai meritevoli. Nessuno di noi ha carte di credito per dire "io merito" - «[la mia vita] data per tutti». Lo ripeteremo nella consacrazione: «questo sangue versato per voi e per tutti...». Per che cosa? «In remissione dei peccati!». «Voi! Ognuno rinneghi se stesso, prenda, ogni giorno, la sua croce e mi segua!»: «chi vuole salvare la propria vita, la perde, chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà». Come si salva la vita? Dandola! Ogni risparmio energetico sulla vita che non diventa dono è già vita bruciata, è già necrosi, è già conclusione: è già inferno. Servirsi degli altri, invece che servire, è inferno; servirsi della Chiesa, invece che servire la Chiesa, è inferno. Qui, il Signore ci promette vita eterna, vita piena, qui! Come? Dando la vita! Ecco una comu-

66

Ogni risparmio energetico sulla vita che non diventa dono è già vita bruciata, è già necrosi, è già conclusione: è già inferno

anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno», c'è tutto l'annuncio dell'identità di Gesù. E tutto questo dice concludendo (e quindi con una ricaduta sulla vita dei discepoli): «Io sto dando la vita... il senso ultimo della mia vita è una vita data per amore, e non data ai meritevoli. Nessuno di noi ha carte di credito per dire "io merito" - «[la mia vita] data per tutti». Lo ripeteremo nella consacrazione: «questo sangue versato per voi e per tutti...». Per che cosa? «In remissione dei peccati!». «Voi! Ognuno rinneghi se stesso, prenda, ogni giorno, la sua croce e mi segua!»: «chi vuole salvare la propria vita, la perde, chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà». Come si salva la vita? Dandola! Ogni risparmio energetico sulla vita che non diventa dono è già vita bruciata, è già necrosi, è già conclusione: è già inferno. Servirsi degli altri, invece che servire, è inferno; servirsi della Chiesa, invece che servire la Chiesa, è inferno. Qui, il Signore ci promette vita eterna, vita piena, qui! Come? Dando la vita! Ecco una comu-

nità viva! Ecco una comunità che diventa eloquente! Piccoli, poveri, scalcinati, malconci, con tutti gli handicap che abbiamo: umani, spirituali, psicologici... Questa è una comunità che si staglia dentro l'orizzonte della storia. È veramente, come ci ricorda il profeta nella prima lettura, essendosi rivolta a colui che è stato trafitto, e diventa per questo dono incondizionato di vita, motivo di speranza per tutti.

Vogliamo ringraziare il Signore per tante cose in questa pausa annuale che ci vede tesi a vivere un po' di più il Santo Vangelo. E noi, ministri del Vangelo, tutti battezzati 'ministri del Vangelo'... ma per noi che siamo stati ordinati per questo – pensate [con quanta] solennità avviene un'ordinazione episcopale, presbiterale, diaconale, dov'è chiamato tutto il cielo e tutta la terra a testimonianza e dove la parola evangelica sul Vescovo addirittura è messa come casa, come unico perimetro entro cui muoversi e, al presbitero, al diacono, affidata come primo lavoro quotidiano, prima obbedienza quotidiana – per noi, che abbiamo avuto intorno tutta la comunità credente, più o meno anni di episcopato, presbiterato e diaconato, in questo momento a ciascuno di noi lo faccio io a nome di tutti: chiedere ancora misericordia al Signore per poter continuare l'annuncio di lui morto e risorto; profeta disarmato; spezzato lui senza spezzare nessuno... e chiedere anche a voi, popolo a noi affidato: "perdonate"!

Per tutto quello che non siamo riusciti a fare, che forse avremmo dovuto ma non credo per cattiveria ma per la povertà della nostra vita personale, della storia.

Sta di fatto che per edificare la Chiesa servono veri servitori del Vangelo, e il vero servitore del Vangelo non è biblista, non è il teologo: è chi spende la vita per la propria gente con amore, nell'amore... E per questo chiediamo la grazia ancora di avere collaboratori – così chiede il vescovo quando ordina dei presbiteri. Qui ce ne sono due prossimi all'ordinazione: Manuel, che è di Uri e Leonardo, che è di Villanova Monteleone. Tutti hanno dato buona testimonianza di loro; non sono ventitreenni, sono un po' più stagionati; hanno preso qualche colpo in più nella vita e quindi forse adesso possono in qualche modo prendersi anche loro il peso delle comunità che verranno loro affidate: è un grande dono del Signore. Non ce lo meritiamo. Nessuna comunità si merita ministri. È la grandezza dell'amore del Signore che si manifesta in questo istante attraverso questo momento. Io li ringrazio per la loro disponibilità, per la loro pazienza, perché si sono resi anche molto disponibile a capire che non è con uno schiocco di dita o con un solenne pontificale di ordinazione che si può chiedere al Ministero.

Le Messe solenni si fanno in fretta, poi i preti (giovani) sono soli... Se non c'è il supporto della comunità e non sono aiutati e non c'è preghiera per loro e non c'è affetto per loro e non si sono misurati con le cose della vita, un Vescovo è folle se procede alle ordinazioni con leggerezza.

Non è la mia casetta la diocesi di Alghero-Bosa; non devo sistemare gente. C'è necessità di pastori secondo il cuore di Dio... e noi creiamo di poterli presentare e per questo "grazie"!

Come un altro contesto immediato, quello di essere qui a Macomer per celebrare questo convegno ecclesiale. Tante cose sono state scritte dai nostri buoni giornalisti, non so con quali fonti. Siamo arrivati a questo momento di cambio, data l'età, data la situazione di salute e dato un assetto pastorale differente. Come volete che io non ringrazi, ma di tutto cuore, quattro confratelli che sono stati qui presenti, senza latitare, nel servizio di Macomer. È un grazie grande. È un grazie che deve nascere dal cuore per tutto quello che hanno potuto fare per edificare la Santa Chiesa di Dio. E coloro che verranno, una comunità religiosa che viene nel nome del Signore, accoglietela con cuore buono, con cuore largo.

Anche questo: non ci era dovuta una comunità religiosa, tutti chiudono, tutti chiudono... e riuscire ad avere la disponibilità di tre/quattro presbiteri che in comunità si prenderanno cura di questa cittadina, voi capite che anche questo è un grande dono del Signore. Il nostro grazie allora è veramente grande, non tanto per la quantità degli anni, ch'è molta, ma per l'intensità della passione apostolica: per don Gino, per don Armando, per don Mario, per don Salvatore. Qui c'è una storia lunghissima, e non dico quanto lunga e profonda è, perché l'intreccio con i macomeresi, solo i macomeresi e questi quattro presbiteri possono conoscere. Per questo lo affidiamo al Signore, perché il miglior commento è sempre la lode, il silenzio e il ringraziamento. [Essi] si renderanno utili per altri servizi nella nostra Chiesa locale. Quello che potranno, nonostante – appunto – non corrano velocemente verso i diciott'anni e la salute non sia sempre al *top*, ma la loro disponibilità per servire ancora ce l'hanno – e ditemi se questo, ancora, non edifica la nostra Chiesa!

Il Signore tutti benedica, il Signore ci consoli, il Signore ci guidi, il Signore ci protegga, ma il Signore ci renda anche capaci di una testimonianza vera. Se deve essere sofferta della sofferenza della vita data, non tiriamoci indietro!

Presentazione

La Chiesa non può fare a meno delle famiglie

p. 5

Introduzione

Tra fragilità e risorse

Don Gianni Nieddu

» 7

Una Catechesi che pone al centro la Parola

Padre Mauro Maria Morfino

» 9

Tavola rotonda moderata da Don Paolo Sartor

La voce dei protagonisti sulla realtà diocesana

» 13

Relazioni

L'educazione all'amore

Don Paolo Sartor

» 21

Catechesi: questione di sguardi

Prof.ssa Franca Feliziani Kannheiser

» 29

Lavori di gruppo

Chiesa, famiglia di famiglie

» 37

Sintesi

Nelle comunità un'accoglienza

illuminata dalla fede

Prof.ssa Franca Feliziani Kannheiser

» 45

Conclusioni del Vescovo

Crescere con lo sguardo di Gesù

Padre Mauro Maria Morfino

» 49

Omelia della S. Messa

Padre Mauro Maria Morfino

» 57

Finito di stampare nel mese di ottobre 2016
Grafiche Peana - Alghero
Via La Marmora, 62
Tel. 079.975112 - 079.5906352
info@grafichepeana.it